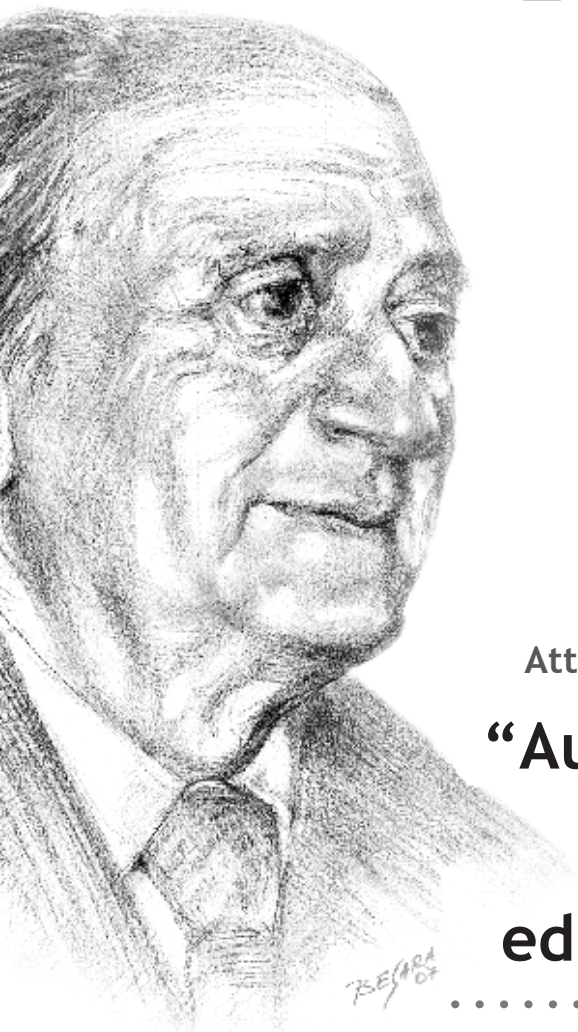


Quaderno del Centro culturale “Augusto Del Noce” di Pordenone

2



Atti del convegno

**“Augusto Del Noce
filosofo ed
educatore”**

.....

18 marzo 2006

Pordenone, Sala convegni Palazzo “Montereale-Mantica”



Presentazione

Il presente Quaderno esce in occasione del ventennale della morte di Augusto Del Noce (1910-1989), uno dei più importanti filosofi italiani, i cui studi sull'ateismo moderno, sul fallimento della rivoluzione marxista e sul cattocomunismo, rappresentano delle pietre miliari per la coscienza e la cultura cattolica italiana.

Il Quaderno contiene gli atti del Convegno sul tema: “*Augusto Del Noce: filosofo ed educatore*”, svoltosi il 18 marzo 2006, a Palazzo Mantica a Pordenone, cui hanno partecipato come relatori Danilo Castellano, docente di Filosofia Politica nell'Università di Udine, Matteo Candido, studioso di Del Noce, e Pietro Zovatto, docente di Storia della Chiesa nell'Università di Trieste.

Dalle relazioni è emerso chiaramente come Augusto Del Noce avesse indicato la crisi irreversibile del marxismo, già agli inizi degli anni Sessanta e come negli stessi anni avesse colto i rischi di secolarizzazione cui andava incontro il mondo cattolico.

Ma Augusto Del Noce non è stato solo colui che ha smascherato gli errori filosofici delle ideologie del Novecento; egli è anche un autore che “ricostruisce”, come ha fatto capire Danilo Castellano, suo allievo ed ora docente di Filosofia Politica nell'Università di Udine. Secondo il professore udinese “il contributo fondamentale portato da Del Noce è proprio quello della difesa dell'individuo dal totalitarismo, dal consumismo e dalla tecnocrazia, tutte posizioni che strumentalizzano l'uomo”. Egli ci ha insegnato come “valutare le scelte da compiere, come stabilire se le nostre decisioni ci rendono liberi o schiavi”. Secondo Del Noce infatti “la bontà delle scelte si verifica nell'esperienza, nella

storia personale e collettiva”.

Dopo il fallimento delle ideologie è necessario per il filosofo torinese “ritornare alla tradizione” la quale tuttavia deve essere problematizzata, non essendo più possibile accoglierla come un dato evidente. Ed è qui che il pensiero di Del Noce si è incontrato, negli anni Settanta, con quello di don Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione, come ha messo in evidenza, a conclusione del Convegno, Matteo Candido. “La verità che cercava Del Noce infatti – ha detto Candido, anch’egli suo allievo - non era accademica, bensì esistenziale. Per lui la verità non si aggiungeva alla vita, ma era ciò che dà fondamento e significato alla vita”.

Si è deciso di pubblicare anche due contributi di Matteo Candido sul Seicento nell’interpretazione di Augusto Del Noce e sull’Incontro tra Augusto del Noce e Comunione e Liberazione, per l’importanza dei due temi: l’uno riguardando un secolo cruciale per la storia europea e per l’interpretazione delnociana della stessa e l’altro cruciale per la vicenda italiana degli ultimi decenni.

Il Presidente
Roberto Castenetto



Prof. Pietro Zovatto

Vi ringrazio della partecipazione. Mi fa sempre piacere arrivare a Pordenone perché ho fatto il ginnasio ed il liceo don Bosco e la mia giovinezza l'ho passata nella vostra città. Il mio parlare non sarà molto rigoroso e scientifico, perché ho scritto degli appunti diffusi; quindi sarò meno preciso o criticamente vigilante, però forse più efficace per l'intesa dell'assunto di cui voglio parlare.

Il mio intervento, che ha mezz'ora di tempo a disposizione, s'impenna soprattutto su due punti: da una parte la concezione che aveva Del Noce dell'uomo, che quando si parla di filosofia o di educazione si parla sempre dell'uomo, dall'altra parte la nozione che lui aveva di Dio.

Innanzitutto la sua educazione avviene a Torino, che in quel periodo era totalmente dominata da pensatori che certamente non erano vicini al pensare cristianamente ispirato, come Gobetti e Bobbio, definito il dittatore della cultura a Torino. Aveva avuto come compagni di scuola Pavese ed Einaudi; più o meno fino a 64 anni si trovò relegato ad insegnare in un liceo magistrale, sempre a Torino, con molta dignità, finché finalmente Vittorio Mathieu e Valerio Verra vista la grande ingiustizia che subiva questo cattolico pensatore isolato, hanno voluto che ricevesse la cattedra universitaria a Trieste. Qui ha pubblicato il suo volume fondamentale, nel 1964, che è *Il problema dell'ateismo*, e credo di essere stato, non so se questo è un primato, la prima persona a leggerlo. Devo candidamente confessare che leggendo tutto quel volume (quell'anno facevamo il corso monografico sull'ateismo, e si portavano i testi di Del Noce, di Cornelio Fabro e di Jacques Maritain), io non ho capito niente. Però lui mi ha prima interrogato su Maritain, poi su Cornelio Fabro, che era più difficile, ma abbastanza comprensibile. Con questi me la sono cavata bene, mentre *Il*

problema dell'ateismo non l'avevo capito. Allora ci fu lì un docente che gli disse: "Guardi che le persone intelligenti capiscono sempre dopo!": le persone idiote sono quelle che non capiscono mai, ma capire dopo è già notevole nella nostra vita e nella nostra esistenza, il che significa che andando a ritroso nella nostra esperienza personale, se siamo capaci di vedere storicizzando il nostro itinerario della nostra vita, e riusciamo a capire gli sbagli che abbiamo fatto nella vita e a portare i correttivi lungo il percorso della esistenza, questo è già un punto pregevole.

Naturalmente quell'esame andò molto bene, perché generalmente Del Noce era anche molto comprensivo; mi ha dato egualmente 30, ma senza la lode.

Altri volumi suoi fondamentali sono la *Riforma cattolica* e *La filosofia moderna*, dove parla molto su Laporte, al quale si rifà soprattutto per la concezione dell'uomo. Un altro dei suoi volumi, che generalmente gli studiosi lasciano da parte, è *L'epoca della secolarizzazione*, ed è lui, negli anni Settanta, ad immettere nella Repubblica letteraria-filosofica il tema della secolarizzazione.

E poi nel 1978, un volume che ha avuto molto successo, che riprende molto i lavori che aveva già fatto, è *Il suicidio della rivoluzione*, dove, parlando di tutti i grandi movimenti di pensiero, sia della destra che della sinistra hegeliana, dice che erano arrivati ad un punto tale di esaurimento interno della propria energia e creatività intellettuale che non potevano andare oltre, e da lì dovevano cadere nel vuoto e nel nichilismo. Proprio l'anno scorso, Claudio Magris ha scritto un libro, *Alla cieca*, dove sembra che parli di questo ed un altro suo volume, *Verso dove*, parla sempre di questo smarrimento dell'uomo moderno.

Del Noce comunque, quando parlavo con lui (riporto anche dei ricordi personali) mi diceva: "Ma lei, che è un sacerdote, non si accorge (eravamo negli anni Sessanta) che leggendo i libri e soprattutto gli articoli dei marxisti, il marxismo non è più una religione, cioè non ci credono più neanche loro e quindi se loro non ci credono più, dal momento che il marxismo è una fede, il marxismo è finito?". Io questo l'ho capito dopo, nel 1978, quando Del Noce ha parlato del *Suicidio della rivoluzione*, perché un qualche cosa va avanti fino a che ha una fede che lo sostiene nella sua base, nel suo tragitto e nel suo percorso.

Spesso parlavo con lui su che cosa sia il ‘filosofare’. Una volta, volendo io scrivere un articolo su di lui, mi ha indicato tutti i suoi articoli fondamentali per capire il suo pensiero. Più di uno studioso me li ha chiesti, ma scusate, su questo lasciatemi conservare il segreto, come geloso primo suo assistente; mi voleva poi anche con sé a Roma, si era affezionato a me, ma io non sono andato e ha preso dopo al mio posto Rocco Bottiglione. Del Noce quando faceva filosofia era un uomo che non trascurava nessuno dei pensatori moderni e soprattutto voleva capire l’oggi: per dirla con un termine di Giovanni Gentile, l’attualismo, la nostra società, soprattutto la modernità, la voleva proprio capire dal suo interno, per capire come si era arrivati a questo punto.

Il suo punto di partenza è Cartesio, con il famosissimo imperativo iniziale e il suo big bang, il *cogito ergo sum*, la famosa *res extensa* e la *res cogitans*, i due grandi filoni al termine dei quali si sfociava da una parte nel materialismo e dall’altra, con il *cogitans*, nel razionalismo. Ma la critica più importante che Del Noce fa a Cartesio è che, una volta detto “penso quindi sono”, il soggetto non riesce più ad agganciare la realtà, resta come nella città proibita, dentro le grandi muraglie cinesi, non vede gli universi che stanno tutti quanti al nostro esterno: qui lui vede la radice profonda, e in questo andava d’accordo con Cornelio Fabro, di tutto il razionalismo moderno.

Quando si dice *cogito ergo sum* si potrebbe però anche fare immediatamente una critica, che sarebbe molto più logico dire *sum ergo cogito*, perché anche il pensare suppone un soggetto che pensa, ma le interpretazioni su Cartesio naturalmente sono molteplici: c’è tutto un filone, oltre a quello razionalistico, religioso che vede nel *cogito ergo sum*, la necessità di trovare un’idea chiara e distinta assoluta, impenetrabile, inconfutabile, perché così, come lui diceva, se anche ci fosse un diavolelto ad ingannarmi, c’è sempre l’autorità di Dio che viene in mio soccorso. Ma già Pascal obiettava, che Cartesio di Dio se ne interessava solamente per avere questa garanzia dall’esterno e poi lo lasciava e lo abbandonava: per lui era come un soprammobile di lusso, lo si guarda perché serve per avere una soddisfazione momentanea o un supporto occasionale e poi si passa oltre.

Quindi Del Noce fa nascere il pensare, come del resto Cornelio Fabro, e il

filosofare moderno da questo punto cartesiano e qui, diciamo così, viene tenuto a battesimo il razionalismo moderno che, sappiamo, porta immediatamente al soggettivismo, perché l'uomo, non sentendosi più rapportare dalla realtà, arriva all'idealismo; si pongono così le basi dell'immanentismo, dal momento che non si ammette una qualsiasi distinzione con la realtà trascendente; con l'idealismo si viene a negare Dio, si celebrano solennemente o melanconicamente i suoi funerali, si viene a negare il mondo e col nichilismo si viene a negare anche l'uomo. Quindi per fare filosofia, per Del Noce, cosa bisogna che il pensatore/filosofo faccia? Innanzitutto che si metta in dialogo con tutta quanta la filosofia, soprattutto quella classica, che passi attraverso tutta la grande tradizione pensante e quindi si metta in una posizione antitetica a quanto diceva il Carabellese: il problema teologico come problema di filosofia: Del Noce rovescia tutto questo e direbbe la filosofia come problema teologico, perché anche il pensare deve avere un pertugio alla trascendenza (ho citato un libro del 1930 di questo pensatore). Carabellese vedeva la teologia come razionalità che però compromette il trascendente e cioè la dimensione sovranaturale del cristianesimo e Del Noce, per avere una nozione più precisa dell'uomo, non solo dice che il pensare è un fare filosofia e anche un passare attraverso il pensiero precedente, ma è anche un passare attraverso la teologia antecedente, e tutto questo lo ha avuto da alcuni pensatori, in particolare dal Rosmini e penso che nel 1968 ma anche 1969, quando passò all'Università di Roma (anche se contemporaneamente faceva lezione a Trieste), chiamato da Monsignor Piovanti a insegnare all'Università Pontificia Lateranense, venne a contatto con tutti i grandi teologi romani, molti di questi erano anche stranieri e cominciò molto di più a confermarsi nelle sue convinzioni. Quindi la teologia per Del Noce pone l'uomo nella giusta dimensione della realtà effettuale e trova l'uomo.

Un altro dei punti forti dei pensatori su cui Del Noce fonda il suo pensare è dato da Pascal, che, noi sappiamo, è un portorealista, è un giansenista, il quale, come dico nel mio volume, *Introduzione al giansenismo italiano* che ha fatto ammattire tanti studenti delle università italiane, parla della *natura lapsa*, del peccato originale. E quando Del Noce legge la teologia secondo il *Razionalismo moderno*, scritto da Rosmini, si imbatte nella prima frase, quando Rosmini

definisce il razionalismo e dice così semplicemente: “Razionalismo significa non ammettere il peccato originale, punto e basta”; il che significa sostenere che l’uomo nella sua natura è *homo bonus*, è buono per sua natura, è l’uomo rousseauiano, che è rovinato dalla società, dai rapporti con l’esterno; mentre Del Noce, riprendendo Pascal e tutta la grande tradizione cristiana, ammette questo *vulnus*, che l’uomo dentro di sé ha avuto e noi sappiamo che anche la legislazione permissiva rende lo stato ingovernabile, perché la politica e la legge devono sempre tenere presente che l’uomo è *lapsus*, cioè che anche l’uomo deve difendersi da se stesso e dalle sue tendenze.

Del Noce sosteneva a spada tratta la natura spirituale, sociale e anche aperta dell’uomo; lo dice nel volume *I cattolici e il progressismo* (guardate che lui era amico di Balbo, amico di Rodano negli anni ’44/’45, poi, leggendo Maritain e Rosmini, la sua evoluzione è molto più forte e più sensibile). Ebbene, quando parla dell’uomo, sentite cosa dice: «Il cristianesimo ha definito la persona umana come un universo di natura spirituale, dotato della libertà di scelta. La persona umana sarebbe per questo un tutto indipendente nei riguardi del mondo, tale che né la natura né lo stato possono avere presa su di essa senza il suo permesso e tale che Dio stesso ne rispetta la libertà senza mai forzarla. Spiritualità della persona umana che però non è scindibile dal suo carattere sociale. L’individuo umano non è esterno alle sue relazioni e non diventa se stesso che per le sue relazioni al reale, non è una sostanza chiusa ma integrata alla realtà, anzi in quanto spirituale aperta ad ogni realtà. Socialità essenziale della persona umana che trova la sua espressione teologica nella dottrina del corpo mistico».

Vedete subito il balzo che Del Noce fa partendo dall’uomo, con la sua corporeità, con la sua socialità, con la sua spiritualità e va fino a toccare il corpo mistico che è una dottrina squisitamente teologica. Quindi anche nella definizione dell’uomo vuole integrare e portare a tutto questo. Se noi guardiamo ai giovani di oggi, soprattutto dell’università e di altre parti, ci troviamo così alle volte imbarazzati nel sentirli o nel vederli: io ho cercato di delinearli e siccome io ho sempre coltivato anche, sulla linea di Del Noce, qualsiasi cosa, anche la letteratura soprattutto di ispirazione cristiana, che anch’essa suppone una visione della vita, mi sono permesso di scrivere anche delle poesie nella raccolta *La*

rincorsa di Dio, che il giornale “La Repubblica” ha molto apprezzato, soprattutto per il titolo e non per i contenuti ovviamente.

Nella “Camera del giovane”, parlo della stanza di un mio scolaro che mi ha invitato a casa sua, segno dello smarrimento dei giovani di oggi:

Quel crocifisso, crocefisso
Oscilla sopra l’alcova occasionale
Budda disteso più in basso sul comodino
S’accontenta di una Coca al rhum
La sura coranica accanto
Non ha nulla da fare con il
Cantico dei Cantici
Quando fa grazia di quattro mogli
A sciiti e sanniti
Più limpido di ogni cielo
Il Cantico delle creature
Circondato da amuleti animistici
Dell’ultima foresta vergine
Dell’Africa
Geloso Signore
Ricerchi ancora la pecorella smarrita
Il mio Dio dov’è
Ed io dove sono?
Un povero Cristo sempre più solitario
E la preghiera del giovane
Ha un cuore senza parole.

Più di una volta ho domandato a qualche giovane universitario se nella sua vita ha mai pregato e ho avuto come risposta che non sapeva nemmeno cosa fosse la preghiera: da un’intervista, da una ricerca sociologica fatta dall’Università la Cattolica, è venuto fuori che il 60% dei giovani a Milano non sa farsi il segno della croce.

Quindi la concezione che Del Noce ha dell’uomo è la concezione, diciamo così, classica, ma insieme una concezione anche aperta, aperta allo spirito e alla trascendenza, per quanto concerne la nozione di Dio. In un’intervista Del Noce

dice apertamente: "Io credo nel Dio cattolico", cioè nel Dio che ci viene proposto dalla Chiesa cattolica, e penso che Del Noce avrebbe letto volentieri l'Enciclica di Benedetto XVI *Deus charitas est*, e lui per primo avrebbe inneggiato alle distinzioni iniziali che nei primi numeri Ratzinger fa nella distinzione tra *eros* ed *agàpe* e diceva che l'*eros* deve essere superato dall'*agàpe*, e lui per primo avrebbe sottoscritto l'appunto che Ratzinger fa a Nietzsche che ha avvelenato la bellezza della vita che è l'*eros*, ma è un *eros* egoistico, chiuso in se stesso, che non sa aprirsi agli altri perché l'incontro di due persone deve avere intrinsecamente dentro di sé la capacità di creare altre persone, tanta è la forza del loro amore. Del Noce certamente l'avrebbe commentata e immagino molto bene.

Parlando della società moderna, sempre per quanto riguarda la concezione di Dio, dice che Cartesio è ambiguo per tutte queste cose che prima abbiamo annotato e critica e paragona la nostra società al libertinismo del Seicento francese, che lui conosceva molto bene, sulla scorta di tutta la grande erudizione filosofica francese, perché proprio i francesi nell'erudizione filosofica ci hanno dato veramente dei giganti, basterebbe parlare dei loro *Dictionnaires de Histoire et Geographie*, del *Dictionnaire de la spiritualité*, del *Dictionnaire de la teologie* (lui li possedeva tutti, consigliato in questo dal filosofo Castelli). Secondo lui il libertino non era nient'altro che il *gentil-homme*, il quale, salottiero, per poter liberamente vivere senza la morale, non negava Dio, ma lo trascurava: i libertini non erano ancora degli atei, ma dei deisti, e vedeva nel deismo la via per arrivare all'ateismo, mediato da questo. Non possiamo dire che l'Illuminismo sia ateo, perché ammetteva un Dio razionale, un primo principio; confutato in questo da Pascal, ovviamente in anticipo cronologicamente, quando dice: "Io credo nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, quel Dio vivente, quelle gocce di sangue che io ho versato nella notte", perché Pascal era sì un grande mistico, ma che nei tempi liberi andava ad aiutare i poveri nelle soffitte e si prese la tisi di cui poi anche morì.

Quindi il Dio in cui credeva Del Noce è il Dio cattolico, è il Dio della Rivelazione cristiana che si è fatto storia: in altri termini, se volessimo un poco concludere, dal momento che sto avviandomi alla mia mezz'ora, cosa si potrebbe dire di Del Noce: che affermava che l'educazione attuale dell'uomo deve

sconfinare nelle grandi linee della filosofia perenne; lui direbbe della filosofia classica e quello che di nuovo c'è nella modernità, soprattutto nel nichilismo, lui li chiamava i nuovi libertini o di quelli che considerano la vita solo divertimento, il *divertissement*, oppure che ogni giovane si crede le *roi qui se mise*, il re che si diverte alla Victoire Hugo: bisogna superare questa fase.

Ricordo, e con questo ricordo personale concludo, che quando uscì la “Gaudium et spes” nel '64, mi mandò a prendere il documento dalle Paoline, e io ne presi due copie. Naturalmente voleva pagare ma io gliene feci omaggio: si ritirò nel suo studio e per tre quarti d'ora la lesse dall'inizio alla fine; noi sappiamo che la “Gaudium et spes” parla dei rapporti che il cristianesimo deve avere con il mondo. Dopo tre quarti d'ora uscì fuori ed io ero dall'altra parte che la leggevo e mi guardò in faccia e mi disse: “Don Zovatto, è la rivoluzione”. E io gli chiedo “Ma perché?”; “Perché la Chiesa ha sempre contestato il mondo, è nata per contestare il maligno del mondo e qui adesso la Chiesa va troppo verso il mondo”, cioè non gli sfuggiva il pericolo che poteva esserci in quel documento. Quanto concerne la parte dogmatica ovviamente deve essere tutto accettato, perché è la dottrina tradizionale della Chiesa, ma quando parla di tutta la sociologia, le lenti o il filtro con il quale analizzare la nostra società, usava delle categorie sociologiche che attualmente qualsiasi sociologia considera superate e, sotto questo profilo, anche “Gaudium et spes” andrebbe molto rivista.

Il discorso che papa Ratzinger ha fatto alla curia romana qualche tempo fa parla delle interpretazioni del Concilio, che sono soprattutto due: quelle che considerano il Concilio come una specie di Costituente, su cui si devono fare altre leggi ed un terzo Concilio Ecumenico, e quindi rompe con la storicità della Chiesa e con la sua tradizione; l'altra interpretazione è quella invece che vuole tenere la tradizione e nella tradizione l'uomo che necessariamente deve andare alla ricerca e aggiornare la Chiesa: Benedetto XVI abbraccia questa seconda tesi.

Erroneamente Del Noce è stato considerato un uomo di destra o altre cose, dandogli etichette politiche di questo tipo; divenne anche senatore nella sua vita, che così si concluse in bellezza. Ricordo che nell'89 il suo ‘Suicidio della rivoluzione’ ebbe un exploit grandissima perché lui l'aveva anticipata di una decina d'anni e Del Noce sarebbe stato molto d'accordo con quanto il Papa ha

detto in questo momento.

Del Noce ha lasciato un discepolato preciso? dei discepoli molto, diciamo così, afferrati in se stessi? Direi di no: ha lasciato tantissimi ammiratori che in maniera solitaria, del resto solitario era rimasto anche un poco lui per tutta quanta la sua esistenza, e lui mi diceva sempre, e insieme con lui qualche altro filosofo, che il vero pensare è sempre elitario e solo di pochi. Anche Eraclito, in uno dei suoi frammenti, dice: “Coloro che si domandano il senso profondo dell’uomo e di Dio, nella propria esistenza, sono sempre pochi, la gran massa va avanti trainata da luoghi comuni.

Vi ringrazio del vostro benevolo ascolto!



Prof. Danilo Castellano

Buonasera, io ringrazio per l'invito e vi confesso che sono arrivato qui a Pordenone con qualche difficoltà legata al dubbio su come impostare questa mia breve esposizione. Le difficoltà sono varie ma potrei dire che una è rappresentata dal fatto che non è facile parlare a persone con le quali ci si incontra per la prima volta o, sostanzialmente, per la prima volta, nel senso che ognuno di noi ha un linguaggio personale sia nel modo di porgere sia nel modo di recepire e quindi c'è una difficoltà di comunicazione; la seconda difficoltà, e quindi il secondo dubbio sul quale ho riflettuto, è come affrontare ovviamente una sia pure superficiale presentazione del pensiero di Augusto Del Noce. Lo ha detto prima il professor Zovatto, Del Noce è un autore difficile, nel senso che non ha innanzitutto un linguaggio accessibile al grande pubblico dei lettori ed ha anche un linguaggio molto personale legato a una sua concezione della filosofia e soprattutto della storia della filosofia, e quindi diventa particolarmente arduo cercare di riassumere in maniera chiara la sua posizione ed il suo pensiero.

Si capirà da quanto dirò che altre difficoltà sono insorte in questa sede, nel senso cioè che su alcune questioni io non ritengo di potere concordare con quanto è stato presentato.

Ma vorrei aggiungere, prima di inoltrarmi, che c'è una terza difficoltà e la difficoltà è data dalla pluralità delle ermeneutiche, delle interpretazioni cioè che vengono date del pensiero di Del Noce: dopo la sua morte, si sono svolti numerosi convegni sul suo pensiero ed io qui potrei ricordare alcuni soltanto, molto significativi peraltro (come) a Udine nel '90, a Salerno nel '91, a Torino nel '92, a Roma nel '95, a Torino nel 2004 e Savigliano, in più occasioni. (Savigliano è una cittadina della provincia di Cuneo, dove Del Noce aveva una casa di famiglia; a Savigliano Del Noce è sepolto, lì opera un centro "Augusto

Del Noce” che promuove appunto l’approfondimento del suo pensiero e la sua divulgazione.)

A Del Noce sono stati dedicati molti convegni, sono state dedicate molte tesi di laurea, sia in Italia sia all’estero; io qui vorrei ricordare una significativa per la lontananza e per la tensione profonda che è stata data al suo pensiero, quella di un collega di Buenos Aires, che ha dedicato uno studio molto approfondito alla figura e in modo particolare al problema della secolarizzazione in Augusto Del Noce.

Ma Del Noce ha avuto anche in questi anni traduzioni e interpretazioni con saggi soprattutto in Francia, direi, per l’iniziativa di una rivista internazionale che si pubblica a Parigi, che s’intitola “Cattolica”, e che ha appunto curato anche la traduzione di alcuni suoi libri.

Ebbene, in tutti questi convegni, in tutte queste tesi di laurea, in queste traduzioni, in questi saggi che gli sono stati dedicati non sempre emerge in maniera lineare il suo pensiero.

Del Noce era nato nel 1910, è morto nel ’89 ed era cresciuto però prevalentemente a Torino, città che ha una particolare cultura, non solo perché era la patria ovviamente del neo-illuminismo subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma soprattutto perché Torino è una città dove c’è una pesante eredità della cultura catara, sotto sotto, cioè un dualismo, che ovviamente porta a riprendere alcuni temi che sembravano sconfitti o superati o alcuni problemi che sembravano risolti ancora nel Medioevo, pensiamo a San Domenico di Guzmàn e agli Albigesi solo per fare un esempio.

In questa città ovviamente si è particolarmente attenti al problema del male, c’è una venatura pessimistica, c’è una lettura dell’uomo e delle vicende umane che risentono appunto di questa lontana cultura, di questa lontana questione che riemerge in altra maniera, sotto altre spoglie anche nel nostro tempo.

Io cercherò di dire brevemente quello che mi sembra sia, diciamo così, il problema centrale della filosofia di Augusto Del Noce. Augusto Del Noce credo che abbia vissuto con una passione e carattere intellettuale, ma anche con un

dramma esistenziale il problema dell'individuo umano esistente, cioè il problema di ognuno di noi, cioè della nostra singolarità, della nostra individualità.

Dobbiamo pensare che da giovane si è trovato in anni nei quali, dal punto di vista politico, era dominante una dottrina che si era tradotta anche in esperienza politica, che era caratterizzata dal totalitarismo: il totalitarismo non è soltanto la forza dello stato, eccetera, è la degenerazione della forza dello stato.

Il totalitarismo è quella dottrina che pretende che l'individuo, ognuno di noi, pensi e voglia come pensa e vuole lo Stato ed è una dottrina che ha a monte, illustri teorici e illustri filosofi, per cui se Del Noce si trovò, diciamo così, aiutato a quell'epoca a resistere e a formarsi in opposizione a questa dottrina (anche se era un'opposizione di carattere morale e di carattere intellettuale più che di carattere politico-partitico) lo fu dai docenti del liceo nel quale era cresciuto. Ma questi docenti del liceo erano, sì antifascisti ma erano liberali e il liberalismo in sostanza fu l'orizzonte entro cui si mosse Del Noce, anche se sentì il bisogno di distinguere tra liberalismo e liberalismo, su cui dirò qualcosa tra poco.

Successivamente Del Noce si trovò di fronte ad un'altra esperienza che pretendeva di essere totalitaria anche nel mondo occidentale e che dal punto di vista culturale si impose di fatto come esperienza totalitaria, anche se non raggiunse il totalitarismo che venne praticato, instaurato e vissuto nei paesi dell'Europa che allora si definiva "orientale": la stagione del marxismo, che aveva la stessa matrice dei totalitarismi di destra, perché si rifaceva sia pure con lo sbocco verso sinistra, al comune maestro, cioè ad Hegel. In qualche maniera pensava che l'individuo dovesse essere sacrificato in funzione della liberazione dell'Umanità con la "u" maiuscola, e cioè che la storia fosse il cammino verso la liberazione da ogni vincolo, da ogni legge, anche dalle leggi della propria natura e della propria esistenza per instaurare, sia pure in una prospettiva molto lontana, quel regno della libertà che tecnicamente si dice *negativa*, una libertà che è regolata soltanto dalla libertà e da nessun criterio, e in vista di questo traguardo riteneva di dover sacrificare l'uomo individuo. Noi sappiamo come le categorie della storia diventavano categorie politiche, anzi partitiche, ideologico-partitiche, alla luce dei quali veniva anche elaborata la morale. (Negli anni '70 anche da noi si diceva "reazionario" per esprimere un insulto o per usare un



aggettivo offensivo verso chi dissentiva dal cosiddetto “cammino della storia”, cioè dalla direzione verso la quale si pensava camminasse la storia). Questa era un’esperienza, una forma di totalitarismo, dalla quale ovviamente Del Noce sentì il dovere di difendersi e di difendere l’uomo.

Ma c’è una terza forma di totalitarismo che Del Noce avvertì, percepì, analizzò e verso la quale usò le sue armi da combattente: ed era ed è in parte ancora la società opulenta e tecnocratica.

La società opulenta, quella del consumismo che riduce l’individuo ad un animale che consuma, cioè animale in funzione di un conseguimento di finalità puramente economiche che sviliscono l’uomo, lo rendono strumento, lo annichiliscono, sotto certi aspetti, dal punto di vista della sua dignità e della sua umanità; il totalitarismo della tecnocrazia, che pretende di potere in qualche modo dominare l’uomo e instaurare quel dominio razionalistico sulle cose che porta poi certamente anche ad un soggettivismo e ad una dittatura nascosta, per cui evidentemente noi siamo portati molte volte a pensare, meglio, più che a pensare a ripetere slogan, modi di affrontare problemi, analisi della realtà, scelte di vita che ci vengono propinate e quindi tendono a svilire l’uomo.

Allora, il problema di Del Noce era ovviamente secondo me quello dell’individuo umano esistente, cioè la difesa della dignità dell’essere singolo.

Del Noce non amava usare il termine persona, lo dice ne “Il problema dell’ateismo”, preferisce individuo, come preferiva usare e preferisce ancora usare questo termine Sergio Cotta, per esempio, che si oppone ad ogni forma di personalismo e lo fa anche per una ragione molto più profonda da un punto di vista teoretico, perché per Del Noce l’individuo è, diciamo così, l’individuo di Sant’Agostino, è l’individuo che come dice la parola non è divisibile. Ovviamente, e se è divisibile scompare, ma è un individuo umano sin dal momento in cui viene concepito ed è destinato a diventare per natura quello che esso è. Qui c’è una differenza anche con altri pensatori cattolici, perché per esempio se voi prendete Sciocca (che pure era un autore con il quale Del Noce ebbe tanti rapporti e anche, diciamo così, tanti motivi per essergli legato), Sciocca istituiva una distinzione tra individuo e persona: individui si nasce e persone si diventa; no, per Del Noce l’individuo umano è sempre ovviamente individuo umano dal

primo all'ultimo momento, non ha bisogno di divenire persona (la distinzione sciacchiana risentiva in qualche modo dell'idealismo).

Allora Del Noce preferisce questo termine, lo dice apertamente nelle ultime pagine de "Il problema dell'ateismo" e con ciò imbocca la strada dell'agostinismo: la via per la riscoperta del valore, del fondamento dell'essere umano insegnata da Sant'Agostino. Del Noce resta un platonico agostiniano nelle scelte di fondo per difendere però la soggettività che non è il soggettivismo, per difendere il valore del singolo individuo che non è il soggettivismo: intendiamoci, negli anni della sua giovinezza, la soggettività si tentava di farla scomparire, in sostanza ognuno di noi è quello che lo stato ci fa essere; in termini hegeliani, è il soggetto empirico che non ha una sostanza in sé ma è ciò che le entità superiori, anzi, l'entità superiore gli consente di essere: in altre parole, con un termine che è proprio della filosofia politica e del diritto, potremmo dire che l'individuo umano per queste dottrine viene a coincidere con il contenuto della cittadinanza.

Allora, il problema era quello della riscoperta, della difesa, della valorizzazione della soggettività in opposizione a queste tesi: il problema vero, per Del Noce, sta nella dimostrazione, e cioè nel metodo con il quale provare questo. Egli riteneva del tutto insufficienti due forme di dialettica: la dialettica idealistica (quella di Hegel, di Marx, eccetera...) che era una falsa dialettica perché in realtà portava alla giustificazione della effettività, cioè di tutto ciò che accade, non a giudicare e comprendere ciò che accade; e la dialettica platonico-aristotelica, della tradizione di pensiero che in ultima analisi era costretta a ricorrere all'evidenza dell'ente, cioè all'evidenza del singolo individuo, cioè di ognuno di noi. Noi diciamo "è evidente che siamo", ma quando si tratta del problema dell'evidenza, evidentemente -Del Noce diceva- l'evidenza diventa un problema. Di fronte a chi non vede quello che io vedo, devo provargli che quello che io vedo è fondato ed è vero e questo evidentemente è un problema. E' il problema oggi delle identità: "io la penso così", oppure "io vedo le cose in questa maniera", "io qui faccio così". Ma di fronte a chi contesta il mio modo di vedere e il mio modo di pensare, devo fornirgli le ragioni per le quali è giusto o è sbagliato quello che io vedo o quello che io faccio.

dall'America è "la democrazia (intesa in una certa maniera) deve prevalere sulla filosofia". La democrazia sarebbe quel regime nel quale tutti possono fare quello che vogliono, poiché la filosofia non esiste, è soltanto opinione.

Ma anche dentro la Chiesa abbiamo sentito affrontare questo problema: negli anni '70 e '80, chi è un pochino avanti negli anni ricorderà, c'era la polemica sulla legittimità di battezzare i bambini e si diceva: "La fede è un atto personale; come la si può imporre ad uno che non sa niente della fede? Lo si battezza e poi noi ci impegniamo a educarlo così. Ma non è una scelta sua, ma di qualcun altro". È legittima la scelta di qualcun altro? E' una scelta che prevale sulla scelta individuale. Questo è un problema che esiste già in Cartesio, e che Del Noce considera attentamente.

Allora come fare fronte a tutto questo? Del Noce dice che noi abbiamo una strada, che ci aiuta ad uscire dalla difficoltà di fronte alla quale ci troviamo: la totalità degli uomini in una forma o nell'altra esercita delle opzioni senza argomenti e all'inizio si decide ad agire in una certa forma senza avere ponderato, valutato, offerto giustificazioni per quella scelta.

Ma noi abbiamo un metodo che ci rende garanti del rispetto di una scelta che è o legittima o illegittima: la storia individuale di ognuno di noi, ma anche la storia dei popoli, la storia degli stati, la storia politica dell'umanità. Questa storia prova se la scelta è buona o malvagia. Per esempio, il marxismo ha esercitato un'opzione a favore della liberazione totale dell'umanità e per questo ha impostato tutta un'organizzazione, un metodo, una cultura e avanti di questo passo. Ora però, dice Del Noce, se noi andiamo ad osservare attentamente le cose vediamo che questa ideologia che proclama ed insegua la libertà, si è trasformata nella peggiore delle tirannidi; allora tocchiamo con mano che c'è una eterogeneità dei fini: si insegue uno scopo e si ottiene lo scopo contrario. E' la storia che dà la prova che una certa opzione è buona oppure non è buona.

Certo, c'è in questo una specie di pragmatismo teoretico e c'è una serie di questioni che qui non sto ad illustrare anche perché le ho già affrontate in apertura e a conclusione del convegno di Udine dedicato a Del Noce nel 1990, per cui qui vi risparmio ogni riflessione in proposito. Dico solo che Del Noce per poter fare questo doveva essere attento al problema dell'individuo umano

esistente, cioè la libertà diventa vera libertà o schiavitù o tirannia?

Quindi Del Noce propone questa forma di dialettica pascaliana che è, ripeto, una prova a posteriori della validità delle scelte operate senza argomenti, e in questo consiste l'interpretazione trans-politica della storia, dove la storia, ovviamente, è lo svolgimento anzi la realizzazione delle teorie e quindi è primato della teoria e quindi primato dell'uomo (se è primato della teoria, anche se la teoria è sbagliata, resta sempre primato dell'uomo e non primato della prassi come voleva il marxismo) per cui è evidente che Del Noce qui si oppone radicalmente al marxismo, che faceva invece dipendere noi, ognuno di noi, dalla prassi, da quel blocco storico-economico di cui parlava Gramsci e che sarebbe stato determinante per la nostra personalità, per la nostra coscienza, per la nostra cultura, e anche per la nostra libertà.

Qui si incontra la questione del marxismo, ma anche la questione dell'occidente, sul quale adesso io non ho il tempo di fermarmi che in termini essenziali. Se per occidente intendiamo la cultura che soprattutto è rappresentata da una certa forma di americanismo, anche l'occidente è una cultura che violenta l'uomo, che lo distrugge. E' una cultura che strumentalizza l'essere umano, e non solo il consumismo e la tecnologia. Strumenti per conseguire risultati sul piano di un certo benessere animalesco, strumenti anche di dominio di carattere politico. La tecnologia è lo scientismo applicato in una maniera raffinata nel nostro tempo (lo scientismo è l'uso della scienza con una finalità soggettivistica).

Del Noce propone con un bel libro che è del 1971, in un famoso dibattito con Ugo Spirito, il ritorno alla tradizione, tradizione che è così rappresenta dal titolo stesso "Tramonto o eclissi dei valori tradizionali". La tradizione non è la conservazione, non è ciò che è morto, non ciò che semplicemente è tramandato come fatto di cultura, ma è patrimonio di valori. Ciò consente a Del Noce di leggere la modernità, interpretandola in due modi: Cartesio, al quale faceva riferimento anche il professor Zovatto, viene da lui interpretato come un Agostino secolarizzato. Che però non è paragonabile a quello di Cornelio Fabro. Per Del Noce in Cartesio c'è la possibilità di arrivare al soggettivismo nietzschiano attraverso un lungo percorso, ma c'è anche un altro percorso, che da Cartesio arriva a Rosmini, il quale nel sentimento fondamentale, cioè della

capacità di dire ‘io’ che ognuno di noi ha, coglie in maniera fondante e anche fondatrice il carattere appunto della soggettività.

È un’affermazione teoretica forte, quella che fa anche il bambino quando dice “io voglio mangiare!”, “io” dice proprio “io!”, il soggetto in prima persona, non il Tizio e il Caio prodotto di qualche cosa, “io proprio!” Io che vi parlo sono un soggetto e quando dico “io” ovviamente faccio un’affermazione teoretica. Il sentimento fondamentale che non è ridicibile al pronome “io”, ci porta a scoprire in qualche modo questa soggettività, ciò che permane in noi, perché noi evidentemente continuiamo a pronunciare “io”, e siamo capaci di dirlo fino a quando saremo capaci di pronunciarlo prima di morire. Anche se sotto molti aspetti siamo cambiati miliardi di volte nella vita, c’è questa continuità della soggettività, cioè l’io”. Allora questo discorso da Cartesio a Rosmini permette a Del Noce di leggere la modernità contestando l’interpretazione che sfocia come unico esito ultimo in Nietzsche. E rivalutando il Rosmini, che secondo lui sarebbe l’Agostino del nostro tempo, del 1800 ovviamente, quindi uno che fa un percorso inverso a quello che aveva tentato di fare Cartesio, l’Agostino senza la secolarizzazione, o meglio dopo la secolarizzazione, dopo aver abbandonato la secolarizzazione.

Concludendo: Del Noce è un autore difficile da leggere, difficile da capire, difficile da proporre ai giovani soprattutto, non perché non affronti temi di grande attualità -tutti i suoi temi sono di grande attualità- ma perché richiede un impegno e una conoscenza molto vasta, un’attenzione all’esperienza e alla storia della filosofia che consenta di essere letta in maniera teoretica, per dare risposte esistenziali all’uomo di tutti i tempi.

Grazie.



Matteo Candido

Dopo le autorevoli esposizioni dei prof. Castellano e Zovatto, mi è stato chiesto - avendo già detto del suo pensiero nei 5 punti apparsi sul fascicolo presentato oggi - di dire qualcosa sull'uomo Del Noce, sullo studioso Del Noce.

Laureato con lui a Trieste nel '71 con una tesi su Simone Weil, gli sono rimasto incollato, come uno studente fuori corso, per non perdere nulla della densa lezione che egli veniva impartendo. Egli avrebbe voluto che lo seguissi all'università, ma la situazione in cui mi trovavo me lo ha impedito. Leggevo tutto ciò che egli pubblicava, sia quando ero a dirigere l'amministrazione comunale del mio paese, sia nei periodi di volontariato in Africa.

Nel seguire i suoi scritti, ciò che mi colpì e mi affascinò fu il suo modo di ricercare la verità, non da accademico, ma in modo esistenziale. Per lui la verità non si aggiunge alla vita, ma è ciò che ne dà il fondamento e il significato. Tanto che quando temette di non poterla raggiungere, ebbe la tentazione del suicidio. Resistette al suicidio solo PER RAGIONI RELIGIOSE E PER NESSUNA DI ALTRA NATURA. Si fidava di Dio, mentre gli uomini lo deludevano. Per la solitudine in cui venne a trovarsi nella colta Torino del primo dopoguerra, si sentiva CONDANNATO ALL' AUTODISTRUZIONE, per il RIFIUTO ALLA COMPLICITA, che - diceva - COINCISE PER ME CON LA FUGA SENZA FINE DAVANTI A QUEL CHE MI APPARIVA IL MALE. Sembrano espressioni ingenuie, di uno che vive fuori della realtà. Erano invece il frutto di quell'onestà intellettuale, che trovava viva nella giovane intellettuale francese, l'ebrea Simone Weil, che ne rimproverava l'assenza in quei interlocutori cattolici, che la spingevano al battesimo. Una rettitudine, quella di Del Noce, mantenuta fino alla fine, riflesso pure di una coscienza nutrita di una

fede cattolica mai tradita. E non già per un caparbio fideismo, ma perché per abbandonarla avrebbe DOVUTO - dice - AVERE DELLE 'RAGIONI'; MA QUESTE RAGIONI, PROPOSTE DA PIÙ PARTI NON MI HANNO MAI CONVINTO. E ciò fin dall'AGOSTO 1916, PRIMA - dice - CHE PER ME INIZIASSE LA SCUOLA. Aveva 6 anni.

La fede gli permise di continuare a vivere e di coltivare amicizie sincere con professori e colleghi, ma la sua solitudine intellettuale rimase, e lo accompagnò lungo tutto l'arco degli studi. E forse è dovuto a tale isolamento se gli studi furono portati avanti con un impegno fuori dal comune. I suoi esami di maturità ebbero del clamoroso, per la bravura con cui sapeva tener testa agli esaminatori. (Lo ricorda l'amico-nemico Norberto Bobbio, suo compagno di studi, al liceo torinese d'Azeglio). La sua tesi su Malebranche oltre alla massima lode, fu ritenuta degna di stampa. I professori universitari Falco e Rostagni, lo volevano perciò con loro alle facoltà di storia e di filologia. Del Noce, però, aveva in mente ben altro che la carriera accademica. A lui premeva trovare le radici razionali dei valori cristiani, per i quali sentiva un profondo ATTACCAMENTO. Ma - dice - AVVERTIVO L'ASSENZA DI UN LORO FONDAMENTO. E per cercarlo si iscrisse a Filosofia.

Sta qui il valore profondo dei suoi scritti. Che sono innanzitutto una risposta a se stesso, a quei problemi che lo avevano portato in gioventù sull'orlo del suicidio. E la sua opera appare così il percorso, attraverso cui egli è passato per orientarsi nella vita e per andare a fondo nelle problematiche angoscianti che caratterizzano l'esistenza moderna.

Il suo fu un lavoro di ricerca tenace e solitario, che esponeva in quelle sintesi densissime, che erano i suoi articoli, i suoi saggi e i suoi libri. Intellettuale scomodo, controcorrente, critico della cultura dominante, subì per lungo tempo esclusione dalle cattedre universitarie. (Solo l'interessamento dell'amico Mathieu riuscì ad aprirgli le porte dell'Ateneo di Trieste, dove io ebbi la fortuna di incontrarlo.) Le sue ricerche egli le pubblicava in riviste di diverso orientamento (ne ho contate quasi 60), geloso della sua indipendenza intellettuale e preoccupato di rispondere solo a se stesso e alla verità.

La sua fede lo separò dal mondo laico. Ma anche all'interno del mondo

cattolico ebbe poca udienza, anche quando parlò nei convegni nazionali della DC. Solamente nell'ultima parte della vita, si trovò in consonanza con don Giussani e con le idee e l'azione del Movimento cui il sacerdote brianzolo aveva dato vita. La profonda distanza tra le idee dominanti nel mondo politico cattolico e la sua visione, è apparsa netta nell'opuscolo, pubblicato da Socci e Fontolan, dopo l'introduzione in Italia del divorzio: '1974-1987, 13 anni della nostra storia', dove si possono leggere accanto al suo pensiero le prese di posizione di Bolgiani, Rosati, Sorge, Scoppola, Gozzini. Che segnano un contrasto di fondo, netto. Ma nel rispondere a Del Noce raramente si entra nel merito del suo pensiero; ed egli nella sua polemica non si ferma mai alla persona. Anche quando discute con i teologi: sulla sessualità con Italo Mancini, sull'evoluzionismo con Theillard de Chardin, sulla teologia politica con Metz, sulla teologia della liberazione con Boff, punta a far emergere le idee e a far scoppiare le contraddizioni logiche dell'avversario che ha di fronte. E allora non fa sconti. Leggere Del Noce è affascinante. Ma obbliga il lettore ad uno studio serio e alla riflessione impegnativa. Occorre volerlo, e fino in fondo, con sincerità totale.

Conoscitore del '600 come pochi -dicono gli esperti- egli ripercorse il pensiero moderno, che appunto nel 600 ha le sue origini, scoprendo che le vedute storiche che oggi dominano la cultura non sono complete. Di Cartesio infatti, fa vedere -testi alla mano- che le consuete interpretazioni, presenti anche nei testi scolastici, sono riduttive, perché ignorano il nucleo profondo del pensiero cartesiano. (La filosofia di Cartesio non è solo una filosofia *sulla* libertà, ma una filosofia *della* libertà: e ciò viene a scompigliare buona parte dei capisaldi della mentalità moderna, che oggi ci domina). E fu dal Cartesio reale che Del Noce iniziò a costruire il fondamento che cercava per la sua fede. Con lui la visione religiosa della vita riprende dignità culturale e filosofica, e i laicisti non hanno ancora saputo rispondergli. Lungi dallo smontarne gli argomenti, non hanno saputo fare altro che isolarlo e silenziarlo. Escludendolo dalla case editrici dominanti e dai salotti che contano e che fanno opinione.

Ma per chi possiede un minimo di onestà intellettuale – ed è quello che oggi è in gioco, per ognuno, che appare, non quando si è sotto i riflettori della

ribalta, ma quando si è soli, davanti allo specchio della propria coscienza- e chi ha questa onestà, non può non accorgersi che la riflessione filosofica delnociana costringe a reimpostare a fondo i concetti culturali che oggi guidano la conduzione della politica e l'interpretazione della storia.

Del Noce ci permette di arrivare al nucleo del fascismo e di smascherare, nei fatti e nei concetti, il consueto antifascismo, che si è presentato e continua a presentarsi come suo oltrepassamento. (Ma l'antifascismo – dice - non deve ridursi ad un fascismo all'incontrario, ma essere il contrario del fascismo, se vuol superarlo davvero. Altrimenti la mentalità e i comportamenti fascisti -la menzogna e la violenza- ci restano tutti: vengono solamente cambiati di segno.) Ancora: il clericalismo, solitamente affibbiato solo alla Chiesa Cattolica, egli lo mostra ben vivo anche nel mondo laicista, ad opera di consorterie economico-politiche, attive con uno spietato ostracismo nella cultura, nella editoria e nei mass-media. Del Noce ci introduce anche nella vera natura del marxismo (una vera filosofia, come invece comunemente si nega, ma con un'essenza tutta sua, che consiste nell'annullare la conoscenza nell'azione -eliminando quel principio di non-contraddizione, che sta alla base di tutti i normali ragionamenti: in tutte le altre filosofie i fatti presuppongono delle idee, nel filosofia marxista invece sono i fatti che creano le idee. Una filosofia che non è da scrivere, che non mira diventare un trattato, ma una filosofia che si realizza, che si concretizza in un tutto sociale. Non cogliendo questo nucleo filosofico del marxismo, tanti cattolici e teologi finirono per restare ingabbiati (sfuggendo loro quello che davvero è uomo sociale di Marx, come la negazione più radicale della carità di Cristo; un uomo, quello marxista, che non può esprimersi che in una politica dalla socialità disumana, non essendo, tale uomo, che il fascio di rapporti sociali, senza un nucleo inviolabile, come la persona individuale). Del Noce permette di arrivare anche al cuore dell'attuale secolarismo opulento, che nel suo empirismo, supera il marxismo in disumanità, riducendo l'essere umano con le modalità accattivanti del benessere alla sola categoria dello *homo oeconomicus*. E in questa società del benessere egli vede ben inserito il fenomeno sociale dell'inondazione pornografica. Del Noce invita a uscire dall'ingenuità, e a vedere in esso, e nel libertinismo, non solo un fatto deprecabile di costume, ma una precisa strategia



culturale, con programmi e metodi ben studiati, volti a sradicare a poco a poco la tradizione cristiana, la famiglia umana e l'amore genuino, grazie al progressivo ottundimento della ragione contemplativa e allo smidollamento della volontà morale, soprattutto nei giovani.

Pochi si sono accorti del pensiero di Del Noce. E fra questi pochi, gli intellettuali e i politici cattolici sono tra coloro che non ne hanno ancora scoperta la necessità per uscire dalla sudditanza nei confronti della cultura laicista. E la società, specie nell'odierna epoca di globalizzazione, non può uscire dalla crisi profonda in cui versa stando ai soli canoni interpretativi laicisti e alle terapie che da tali canoni conseguono.

La crisi sociale è profonda e complessa. Occorre agire, ma per farlo efficacemente bisogna saper decifrare questa crisi. Ed è un COMPITO CHE OGGI SPETTA AL FILOSOFO – dice Del Noce - dato che – è la sua tesi che ribadisce da sempre - la storia che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è quella di una filosofia che si realizza come ateismo: il marxismo e il suo rovescio filosofico, il sociologismo. E' dalla critica di questo ateismo che occorre prendere l'avvio, per innestarvi poi le necessarie analisi politiche, economiche e sociologiche.

Il Seicento nell'interpretazione di Augusto Del Noce

Matteo Candido

Premessa

Per scrivere di storia, occorre essere esaustivi. Non bisogna trascurare nessun elemento che determina un qualsiasi periodo. Il quale non è isolato, ma ha precedenti, concomitanze e conseguenze; e queste ultime pure hanno la loro importanza per individuare ciò che sta succedendo davvero in quello che c'era prima. Circa la esaustività, va tenuto presente che la realtà è sempre “un solido” (come una statua), e non può essere vista complessivamente se non da punti di vista diversi, che poi sono da coordinare, individuando se e quali siano determinanti, con la conseguenza di una loro gerarchizzazione. A ciò va aggiunto, e ciò complica ancora le cose, che “il solido”, colto esaurientemente solo da punti di vista diversi, non è “statico”, ma vivo e cambia nel tempo. La necessaria sintesi per ricavarne “il tutto”, essendo successiva ai parziali punti di osservazione, può uscirne qualcosa di sfasato.

La Storia è come un'anguilla, sfuggente. Averla in mano con sicurezza, è difficile. Anche impossibile?

Difficile, perché si possono dare punti diversi di osservazione, validi da quel punto di vista e in quel dato momento. E su ciò è possibile giocare e sfruttare per convincere chi si colloca solo da quel punto o chi non è aggiornato. E sia con intenzioni scorrette sia per scarsità di informazione o di aggiornamenti. Da questo si può capire quanto sia difficile parlare e discutere su qualsiasi cosa, perché ognuno di noi non parla che tenendo conto di un punto di vista, come necessaria partenza per disegnare una sintesi, che avviene solo in un determinato tempo, punto statico rispetto alla realtà che cammina. Le condizioni sono

Dio o il soprannaturale. E' il ragionamento del laico che pur non negando la religione, ritiene non utile ricorrervi per non creare screzi e divisioni. (è la laicità alla Kant)

C'è poi chi, pur ammettendo un ordine da realizzare nella Storia (interessato meno a quello della Natura), combatte il soprannaturale, vedendo nella dimensione religiosa non solo un elemento di confusione conoscitiva, ma un ostacolo intellettuale, morale e sociale per l'attuazione dell'ordine. (Hegel, Marx, Comte)

C'è infine chi non riconosce nessun ordine, e considera quello statale e giuridico non solo un ostacolo ma un attentato ai diritti dell'individuo. Sono i radicali (= i singoli, che - non tanto coerentemente - si uniscono per dire i loro 'no' in ambito civico-politico). E i surrealisti e le avanguardie artistico-letterarie (= quei singoli, che con un estetismo irrequieto e bizzarro, impongono la sregolatezza a quanto gli altri fanno e producono, vivendo di rendita, contraffacendo e sfruttando ciò che trovano già fatto)

Il secolo XVII

Per quanto riguarda la Storia moderna, il Seicento è un periodo determinante, perché vi vengono fissati i capisaldi decisivi, grazie alla presenza in esso di pensatori di notevole taglia. Augusto Del Noce ne analizza l'aspetto filosofico nel libro *Riforma Cattolica e filosofia moderna* (RCfm) uscito nel 1965; un libro non più ristampato, poco letto e raramente citato; compromettendo, a mio avviso, la puntuale percezione del pensiero delnociano.

Del Noce viene riconosciuto dagli esperti, come uno dei massimi competenti del '600 sotto il profilo storico-filosofico, e nella sua analisi egli assegna una posto di risalto al religioso francese Nicolas Malebranche (+1615/77anni), che nella storiografia corrente, non viene neppure considerato un filosofo, perchè - si dice - mescola filosofia e teologia. Del Noce si affianca a quegli storici del periodo che lavorano solo sulle fonti, a Etienne Gilson, a Jean Laporte e a Henri Gouhier - per stare nell'ambito dei pensatori credenti

- stimati e rispettati grandemente anche dagli avversari. Egli ha svolto un lavoro personale di scavo, vasto e minuzioso, e la sua ricostruzione storica non è stata ancora presa adeguatamente in considerazione. E ci appare anche una cosa ovvia: bisognerebbe esserne all'altezza. Cosa che non credo siano in tanti in condizione di poterlo fare. E' più comodo vivere "di seconda mano" e assecondare l'andazzo comune; e troppo rischioso - per piazzarsi nel sociale - affrontare le reprimende e l'ostracismo dei *soloni* della cultura dominante.

Nel XVII sec. il paese che domina la cultura europea è la Francia e in essa un posto centrale è rappresentato dal giansenismo dei portorealisti. Saint-Beuve (uno scrittore e critico francese che pubblicò una *Histoire de Port-Royal* in 10 volumi) ricorda che «a Port-Royal si possono connettere, per un nesso o per un altro, tutti i grandi scrittori e pensatori dell'epoca» (RCFM.19) e non c'è vertenza che non si possa far risalire ai 'solitari' di Port-Royal, specie a Blaise Pascal (+1662/39anni) e a Antoine Arnauld (+1794/82 anni). Di quest'ultimo, che appare solo di sfuggita nelle storie di filosofia, Del Noce esamina la discussione avuta con Malebranche, considerandola un capitolo essenziale per inquadrare la filosofia moderna.

Fu una quarantennale discussione, raccolta in 42 volumi dell'edizione di Losanna, in cui l'oratoriano Malebranche e il giansenista Arnauld, pongono le basi di una delle due visioni storico-filosofiche della Modernità che avrà in Antonio Rosmini la sistemazione più coerente. La comune cultura filosofica non l'ha individuata, chiusa com'è nel non ammettere che la visione della progressiva immanentizzazione del pensiero moderno, che viene liberandosi della soprannatura. A Malebranche e a Arnauld è al massimo riconosciuta una funzione di passaggio da Cartesio alle filosofie successive, all'empirismo inglese e all'idealismo tedesco. Per Del Noce invece il loro pensiero è un passo decisivo della filosofia franco-italiana, che passando per Pascal, Vico e Gerdil sfocia in Gioberti-Rosmini, resistendo anche al tentativo di Gentile di unificare nell'attualismo la filosofia tedesca e quella italo-francese.

In Malebranche c'è la riconferma tradizionale che un ordine e un disegno nella realtà ci sono, e perché Dio ce li ha messi; ma - sottolinea Del Noce - con una specificazione nuova: che ciò si verifica grazie all'Incarnazione del Verbo.

La quale non è solo opera di restaurazione, successiva alla creazione. E neppure a sé stante, del tutto indipendente dalla creazione, slegata anche dal peccato di Adamo, come pensava Duns Scoto; per il quale il Verbo si sarebbe incarnato, anche senza il peccato di origine. L'incarnazione, per Malebranche, è prima di tutto la spiegazione e la motivazione della creazione, senza cui questa non avrebbe potuto esserci. Tra l'infinito e il finito non c'è rapporto, «l'infinito si annulla davanti al finito e diventa un puro nulla» (Pascal). Il decidersi a creare - essendo il creato qualcosa di limitato- sarebbe un abbassamento per l'Essere Assoluto, senza che vi sia implicato anche 'qualcosa' di divino. Di qui il coinvolgimento nel 'prodotto-creazione' della II Persona della Trinità, fin dall'inizio, nella sua "struttura", sì da renderne l'operato all'altezza della maestà di Dio. Nel Verbo incarnato quindi si trova l'*input* iniziale che presiede e spiega e la Natura e la Storia. In esse il Cristo c'è come "causa finale e causa materiale" fin dall'inizio, e non solo come "aggiunta" successiva alla creazione e a suo ricupero, in conseguenza del peccato d'origine. Salta così tutta la pretesa autonomia e l'indipendenza totale delle realtà terrestri, legate quanto ad inizio e a fine, al Verbo-Cristo. Come del resto, è già espresso, a chiare lettere, nelle epistole agli Efesini (cap.1: *'Ci ha benedetti... nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... per essere suoi figli adottivi...'*) e ai Colossesi (cap,1: *'Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui'*).

Tale veduta malebranchiana, che segna - secondo Del Noce - l'ingresso di Cristo nella riflessione specificamente filosofica, con un posto decisivo - e non solo emozionale o aggiunta devozionale - nella filosofia rigorosa, va tuttavia liberata - è ancora Del Noce a precisarlo- da quella piega che la distacca dal pensiero tradizionale, secondo cui Dio, nel creare, non agisce per la gloria ma solo per bontà. Col dare, invece, all'agire di Dio un fine intenzionale, se ne rende quasi prigioniera l'azione, e la volontà ne risulta come impotente di fronte alla progettazione dell' intelletto, pur dopo la libera scelta di creare per bontà.

Malebranche partiva dal fatto che «in Dio non c'è accezione di persona». A Lui non è possibile tener presente i singoli, - può agire solo per *volontà generale e vie semplici* - : «ogni altro amore che non sia l'amore di sé sarebbe

in Dio *déreglé...*». Un atto d'amore rivolto verso il singolo nella sua singolarità sarebbe in Dio una «volontà patologica» (Del Noce, *Il problema dell'Ateismo*, p. 477). Sarebbe un prevalere della volontà sull'intelligenza, un introdurre in Dio l'irrazionalismo; tale volontarismo oltre a intaccare la "moralità" di Dio, avrebbe gravi conseguenze sulla stabilità e certezza della scienza e delle leggi di natura. Non è possibile un agire divino dipendente da una volontà svincolata dalla stabilità della verità divina.

Malebranche aveva per questo motivo corretto Cartesio (+1650/56 anni) - di cui era un fedele seguace - in quello che c'era di originale nella sua *nuova* idea di Dio. In quella libertà, che in Lui sarebbe così assoluta da poter prescindere da qualsiasi cosa; tanto libera e indipendente che le cose erano create non solo nella loro esistenza ma anche nella essenza. Le essenze, la loro natura, la loro verità, tutte le verità matematiche e logiche non sono eterne; sono realtà create, non consistenti in se stesse, ma tali solo perché volute così da Dio, dipendenti dalla sua sovrana volontà creatrice. Non ci sono insomma realtà "eterne", "realtà di diritto", ma solo "realtà di fatto". La cui essenza si può constatare e verificare come si fa con i fatti, e non dedurre da principi, con le regole della logica. Anche questa idea di Cartesio - come quella della centralità dell'Incarnazione di Malebranche - l'idea dell'assoluta libertà di Dio, pur essendo la volontà di Dio 'ordinata' e non disgiunta dall'intelligenza, era una novità assoluta nel pensiero cristiano, che considerava le essenze, le verità eterne, immutabili anche per Dio. Era una svolta, ma a ben vedere, essa non faceva che esplicitare in modo più esaustivo - e quindi senza contraddirlo - il concetto che di Dio aveva la tradizione. Ed sarà ciò che permetterà a Pascal, di portare la critica del razionalismo al suo punto estremo, e a ritenere che il vero rapporto che si può avere con Dio è quello della fede e non quello che si elabora con la ragione, la Verità essendo non un concetto, ma una Persona, cui si accede e si sperimenta quando questa si dà a conoscere. Non più la fede quindi succedaneo della ragione, ma la ragione succedaneo della fede. «Non già dal *credo* al *scio*, come i filosofi razionalisti, ma al *scio cui credidi*» (RCFM.63). E anche Pascal, come Malebranche, si rifaceva a San Paolo ma ne sottolineava, a differenza di lui, il rapporto individuale, personale che Cristo ha con ogni singolo fedele:

«Io pensavo a te nella mia agonia, io ho versato tale goccia di sangue per te...io ti sono più amico che tale o tale...» (RCFM.64). Ma tra Pascal e Malebranche c'era un'unità di fondo; entrambi sostenevano che «non ci può essere continuità ascensiva da nulla di creato a Dio; ...nessuna creatura può essere motivo dell'azione creatrice divina, e quindi il fine della creazione dev'essere cercato nell'Incarnazione. Il cristianesimo è perciò la sola religione capace di stabilire una relazione tra infinito e finito; l'unica religione che rende a Dio un onore degno di lui... I filosofi osano accostarsi a Dio, come se non sapessero che la distanza da Lui e noi è infinita. Essi immaginano che Dio si compiace nel culto profano che essi gli rendono. Essi hanno l'insolenza, o se volete, la presunzione di adorarlo. Che essi tacciano». (*Entretiens sur la Métaphisique*) (PA.475)

Se Malebranche era preoccupato di scongiurare l'irrazionalismo volontaristico, che dava un'idea non adeguata di Dio, Pascal (con Cartesio) si preoccupa di allontanare il razionalismo, che pretendeva di ridurre Dio ai limiti della ragione umana. Era il razionalismo che i cartesiani trovavano presente nella politica, a causa della Ragione di Stato (Machiavelli +1527/58anni) e nella opinione dotta degli scettici libertini, con il loro materialismo ateo (*libertinage érudit*). Ed è precisamente nello scontro con l'irreligiosità libertina, che si origina la filosofia di Cartesio. Qui l'indagine delnociana, e degli studiosi del Seicento sopra ricordati, viene a scostarsi dall'opinione corrente. Cartesio, distaccandosi sia dalla scolastica che dal libertinismo, ha come avversario primo e determinante questo e non quella. Se egli supera l'impostazione cosmologica della scolastica, basandosi sull'io, sul soggetto e sulla libertà, lo fa partendo dallo scetticismo libertino che si contrappone con il dubbio al bene e alla verità oggettivi. Egli proprio partendo dal loro dubbio arriva a quella certezza del vero e del bene, che essi negano. Li cerca e li sconfigge sul loro terreno. Il mondo e la materia possono, nel dubbio, essere negati dall'io, che non resta in loro balia, come sostengono essi; ma l'io può fare questo, e trovare la certezza di sé, solo perché rientrando in sé trova anche Dio. In tal modo Cartesio era riuscito a «mettere in luce e a problematizzare il soggiacente dommatismo materialistico» dei libertini, «negatore, oltreché della religione, della scienza e della morale». Essi non potevano così sfuggire all'*alternativa* tra «l'affermazione dell'esistenza

di Dio e la totale afasia - l'ateo non potendo affermare né la verità della scienza, né quella del mondo esterno e neppure quella dell'esistenza dell'io» - (PA, p.13)

Con Cartesio quindi Dio ritorna e resta certo, indiscusso e indiscutibile, e partendo proprio dalla posizione più contraria che è il dubbio scettico degli atei libertini. I laici però e i laicisti questo non l'hanno visto, o non l'hanno voluto vedere. Essi sostennero che nella posizione e nel pensiero di Cartesio c'era l'azzeramento di ogni trascendenza, pur mascherato o nascosto da forme di incoerenza o di prudenza o di ipocrisia o di furbizia. Da queste incrostazioni occorre liberarlo per coglierne il vero intento e pensiero. E così arrivare ad un cartesianismo di diritto, che lo stesso Cartesio avrebbe mancato. Il vero Cartesio era insomma quello che risultava dall'integrazione-interpretazione del suo interprete. Quindi tanti Cartesio quanti gli interpreti.

Gli storici con cui Del Noce si era unito, seguirono un'altra strada. Hanno voluto ascoltare prima di tutto quello che Cartesio aveva detto collocandone il pensiero nell'ambiente storico in cui si era espresso, senza badare a ciò che è venuto in seguito. Si sono attenuti al Cartesio letterale, e hanno scoperto un Cartesio diverso da quello che trasmetteva la volgata comune. Questo per la filosofia.

Della scienza va detto che la critica di Cartesio, continuata in Malebranche, aveva dato manforte allo smantellamento della fisica aristotelica che era passata nella scolastica medioevale, di quel naturalismo animistico che era ancora dominante nel pensiero rinascimentale. (Anche in Bruno (+1600/52anni) e anche in Spinoza (+1677/45anni). La nuova scienza non riconosceva più nelle cose le determinazioni di sostanza, di accidenti, di qualità... e negava alcunché di reale nelle idee di causalità, di influsso, di impulso che si diceva passare fra le cose: si vedevano in esse solo quelle relazioni e quei rapporti costanti, esprimibili in leggi, che Galileo (+1642/ 78anni) formulava nel linguaggio matematico e con la garanzia della prova sperimentale. La scienza *nuova* ricercava nelle cose le condizioni e i rapporti sperimentabili, non le spiegazioni ontologiche, i fatti concreti e utilizzabili, non le cause filosofiche e astratte. Malebranche nella sua riflessione teologica era giunto ad affermare che di causa si poteva parlare, solo se c'era implicata anche la creazione: può causare solo chi crea. Veniva

così privato di valore e di efficacia ogni causa seconda, quella delle creature fra loro. Solo il Creatore è la Causa reale di ciò che avviene in natura; quelle fra le cose, non sono che circostanze, occasioni, che possono essere sostituite da altre. Occasioni sperimentate costantemente nel loro succedersi, e possono per questo essere espresse in formule precise e stabili. Cartesio e Malebranche davano così un fondamento filosofico-teologico alla nuova visione scientifica delle cose, abbandonando definitivamente l'armanentario vitalistico-magico del pensiero rinascimentale.

Il Seicento è stato preceduto - non va mai dimenticato - da sconvolgimenti di capitale importanza. L'allargamento degli orizzonti terrestri, la scoperta di altre terre e di nuovi popoli, lo sprofondamento dell'universo ristretto tolemaico in quello smisurato copernicano, determinarono a livello di intelletto e di mentalità un turbamento per certi versi drammatico, incrementato poi a livello sociale e religioso dalle guerre di religione e dalla spaccatura del mondo cristiano. Impostazioni e credenze millenarie crollavano, convinzioni e costumi consolidati venivano travolti, creando confusioni e squilibri paurosi, e costringendo a soluzioni incerte, arruffate e drastiche.

Per l'anima religiosa, lo shok non fu piccolo: sia la visione dell'universo che la storia del mondo e del genere umano, costruiti sul dettato biblico, subirono scossoni tremendi; e l'autorità magisteriale della Chiesa ne uscì compromessa, prima ancora di subire l'umiliazione della ribellione protestante.

La Chiesa, però, rispose energicamente a livello di istituzioni (Concilio di Trento/1545-63-e Ordini religiosi/Gesuiti) e attraverso grandi pensatori. Tale risposta viene definita come 'Controriforma', ma è un vocabolo inesatto, perché «non si tratta, anzitutto, di un movimento di reazione contro le Riforme "Protestanti"; ma di una "Riforma Cattolica" che, se si oppone alle Riforme Protestanti, è per mostrar loro una Chiesa purificata, ove nulla giustifichi più la loro dissidenza» (RCFM.IX). Agì anche a difesa di istituzioni, ma si espresse innanzitutto a livello culturale e filosofico. E con le nuove missioni in Asia e nelle Americhe, (ci fu un'apposita congregazione pontificia creata nel 1622 - Propaganda fide), riprese prestigio e dimensione più vasti. Contro il cupo

pessimismo luterano vennero rivendicate la libertà e la responsabilità della persona umana, facendo rifiorire l'Umanesimo cristiano a fronte delle deviazioni laicistiche e pseudoreligiose, (tra la *natura pura* di Molina +1600/65anni- e la *natura dannata* di Lutero +1546/63anni) insistendo su quel libero arbitrio, (*la potestas ad opposita* della volontà) già codificato da San Tommaso, contro il determinismo naturalistico dei libertini e quello religioso dei protestanti.

Va pure tenuto presente il secolo XVIII che seguì, con il movimento illuministico, specie quello francese, iniziato con Bayle (+1706/59anni), protestante e poi cattolico e poi di nuovo protestante. Bayle fece cadere la diga contro l'irreligione che Cartesio aveva vittoriosamente eretto, riportando in auge la critica scettica del *libertinage érudit*. Con lui lo storicismo dei libertini volto al passato - niente di nuovo nella storia, tutto si ripete e non bisogna uscire dall'ingenuità - si rovesciò in storicismo aperto sul futuro - l'avvenire va costruito opponendosi alla tradizione -. Contro Bayle le armi di Cartesio erano spuntate, per quel carattere 'monastico' e astorico che tutto il cartesianismo aveva - rivela Del Noce - per l'abbandono all'irrazionalità, sotto la critica libertina, dell'intero campo politico-sociale. Concessione che ben vide - aggiunge Del Noce - G.B.Vico (+1744/77anni), che intervenne ridando vigore alla dottrina cattolica nel contrapporsi alla "città degli ateï", grazie alla teologia politica di Agostino (la "città di Dio") lasciata cadere da Cartesio e compagni nel professare un agostinismo tutto interiore.

L'incontro di Augusto Del Noce con Comunione e Liberazione

Matteo Candido

Introduzione

Se si prende in mano il libretto di Socci-Fontolan: 1974-1987. Tredici anni della nostra storia. 1974-1987 (uscito nel 1988 e che raccoglie quattro articoli apparsi sul settimanale "Il Sabato" nel 1987) e si confronta lo scritto di Augusto Del Noce, premesso come introduzione, e gli interventi, in appendice, di alcuni intellettuali cattolici (docenti universitari, senatori, deputati, religiosi, giornalisti), non si può non restare colpiti dalla contrapposizione delle valutazioni riguardanti questo saggio di storia - cronaca stilato dai due giovani giornalisti del Movimento di Luigi Giussani (1).

Del Noce: «La storia di Socci e Fontolan mi ha procurato la più gradita delle emozioni... quella di sentirsi vicino i giovani su cui pure non ha esercitato un'influenza diretta. ...Ho apprezzato il rilievo del nesso ferreo e della rigorosa razionalità che intercorre tra tutte le manifestazioni culturali del quarantennio democristiano...»

Gaiotti: «L'indecente, al limite del ridicolo, riscrittura della nostra storia recente, affrontato da due giovanotti del Sabato...».

Tassani: «Tra i suoi vari deficit culturali, in trent'anni declamati di vita, è ancor più certo che ora, dopo quegli scritti, CI annoveri un sicuro deficit anche sul piano storico...».

Rosati: «La storia del Sabato va segnalata come un modello di manipolazione e di alterazione delle vicende e degli avvenimenti dei protagonisti di un intero ciclo politico».

Sorge: «Quella del Sabato è una ragazzata fatta da ragazzini irresponsabili».

Scoppola: «E' una interpretazione manichea e delirante della storia più recente».

Gozzini: «I polemisti del Sabato e i loro colleghi mi fanno pena per la loro rozzezza culturale l'assoluta mancanza di senso storico, per il ritardo nell'informazione storiografica e l'ignoranza dei risultati degli studi specialistici».

Un contrasto di posizioni più netto non si potrebbe riscontrare. Possiamo anche concedere che i due giovani giornalisti, per temperamento o per animosità o per faziosità, si siano lasciati andare e che meritino perciò le reprimende da parte di esperti e di competenti; e che questi inoltre giustamente si indignino contro le supponenze, le leggerezze, le 'ragazzate' di alcuni 'irresponsabili'. Ma sarebbe azzardato essere dello stesso avviso quando ci troviamo di fronte al filosofo-storico della grandezza di Del Noce, la cui competenza e correttezza è riconosciuta da tempo anche a livello internazionale. Per limitarci ad un solo giudizio, riportiamo quello lontano dello studioso Henri Gouhier dell'Università di Lilla, il maggior studioso di Malebranche. Egli nel 1939 a proposito di un lavoro di Del Noce, ancor fresco di laurea, scrisse sulla rivista "Revue Internazionale de Philosophie" che il nostro era «un des historiens de Malebranche le plus compétent'» - Del Noce esordì nei primi anni trenta con un'analisi storico-filosofica del pensiero e dei filosofi del Seicento -; "che accoppiava all'erudizione un senso straordinariamente vivo delle antinomie critiche della filosofia del Seicento; e che la bibliografia malebranchiana di Del Noce era la migliore esistente sull'argomento" (2).

Del Noce dopo di allora è stato sempre sulla breccia, e per oltre mezzo secolo non c'è stata questione etico-politico-filosofica caratterizzante la storia moderna, che egli non abbia affrontato; fu così anche nei riguardi dei "13 anni" qui considerati, quando si assistette all'introduzione in Italia delle leggi del divorzio e dell'aborto, nonchè al rifiuto popolare del referendum abrogativo del primo, mentre alla guida della nazione si trovavano proprio i cattolici. Dell'opera di Del Noce sono testimonianza corposi libri e una copiosa produzione di saggi e di articoli apparsi su svariati fogli e giornali, fino agli ultimi giorni di vita,

e che Gian Franco Lami ha minuziosamente elencato in una dettagliata bibliografia del filosofo (3).

Del Noce e Scoppola

Per analizzare convenientemente la contrapposizione sopra indicata poniamo a confronto Augusto Del Noce e Pietro Scoppola. Di essi abbiamo l'opportunità di una presentazione che ciascuno dei due ha fatto di se stesso. Il primo la fece al III Convegno Nazionale di Studi della DC svoltosi nel 1963 a San Pellegrino Terme. All'inizio della sua relazione egli si presenta «come filosofo della storia o come filosofo che ha riconosciuto il suo compito nel pensare il suo tempo» (4). Scoppola, docente di Storia contemporanea alla 'Sapienza' di Roma, si dice «studioso di storia che ha concentrato la sua attenzione su gruppi e figure che nel cattolicesimo italiano ed europeo hanno cercato il confronto con il mondo e la cultura moderna, favorendo e sollecitando nel corpo intero della Chiesa quella maturazione e quei chiarimenti che oggi portano il magistero a distinguere fra le diverse forme della secolarizzazione per accettare quanto essa ha di positivo» (5). E partiremo dal libro *La nuova cristianità perduta* da cui abbiamo tratto la frase appena citata. Lo scritto di Scoppola apparve nel 1985, negli stessi anni quindi del libretto da cui abbiamo preso inizio. In esso Scoppola si rifà a Jacques Maritain dell'*Humanisme intégral*, dove il filosofo francese dichiarava improponibile nel 1936 una "Cristianità" quale quella avutasi nel Medio Evo, e ne indicava un'altra, più rispondente a ciò che di valido era emerso con il mondo moderno; una "Nuova Cristianità", appunto. Scoppola nega decisamente che si possa oggi avere una cosa del genere, e non per altre motivazioni se non perchè incompatibile con la natura e la finalità del Cristianesimo. La Religione non dovrebbe più rivestire una forma giuridica, pur senza ridursi a "Chiesa delle catacombe". Essa ha da limitarsi a svolgere un'azione sociale, senza una specifica struttura politica, che veda i cristiani organizzati per esprimere esigenze soprannaturali. Un Cristianesimo insomma affidato solo al "comportamento" senza legarsi ad un "progetto", una "risposta agli eventi" che ogni giorno ci

sfidano sulla base di una coerente visione etica e solide competenze'(6). L'uomo ha già nella sua natura ciò che serve ad un'adeguata organizzazione umana, e un intervento soprannaturale sarebbe dannoso per gli elementi estranei che vi introdurrebbe, divenendo fonte di contrasti o di abusi o di soprusi.

Ma i cristiani sanno però che una separazione netta tra i due piani, finirebbe per sfociare nell'eresia pelagiana o introdurrebbe quell'astrattismo rappresentato dallo "stato di natura pura" inventata nel XVI secolo dalla teologia molinista; su cui contava il consigliere del comunista Togliatti, il cattolico Franco Rodano, che fece di tale status il suo cavallo di battaglia nella politica dei cattolici di sinistra del secondo dopoguerra, e su cui poi si basò per criticare la *Redemptor hominis* di papa Wojtyła. Rodano, Del Noce lo incontrò ancor giovane a Roma nei primi anni quaranta, ma non lo seguì mai, anzi sempre contestò, formalizzando poi la sua netta opposizione in un libro (7), le cui 420 pagine, pare a me - non cattedratico, ma lettore non distratto - difficili da confutare.

Non che Scoppola voglia negare del tutto l'influsso della visione cristiana sulla società, e perciò non si discosta da Del Noce quando questi scrive che senza la caratterizzazione "incarnatoria", si arriverebbe «a sconfessare l'essenziale struttura del cristianesimo» (8). Infatti nell'ultima pagina del libro citato, Scoppola, ribadita la sua tesi di un "cristianesimo" confinato nella "cultura del comportamento", dichiara di «non voler rinunciare al senso vissuto del mistero dell'incarnazione cristiana» (9).

Ma perché mai la "incarnatorietà" del Cristianesimo dovrebbe essere esclusa dalla politica, nelle sue forme ed azioni specifiche, di partito, di maggioranza parlamentare e di governo, in settori cioè determinanti per le sorti del vivere comune? Che non pare affatto incompatibile con quanto lo stesso Scoppola dice, nella stessa pagina: «Credo che nella società del nostro tempo, con le sue ambiguità e contraddizioni, sia necessario che i cristiani vivano il mistero dell'incarnazione senza proclamarlo in formule culturali legate al passato» (ibid). Ma quando mai le difficoltà o le complessità della società dovrebbero richiedere al cristiano di ritirarsi? Quando è legata alla rettitudine e alla prudenza, l'azione del cristiano non è affatto condannata ad «abbandonare la politica vera al

campo amorale o pienamente immorale dei compromessi e delle concessioni, di spingere la democrazia sul piano inclinato della lotta e del puro compromesso di interessi, privandola di ogni efficace innesto di spirito cristiano» (10). Ma se si prospetta lo spirito cristiano come un ‘innesto’, che si aggiunge solo alla fine dell’agire umano, e non già in azione con la grazia divina fin dall’inizio, quando tale agire si forma, è spontaneo veder apparire sullo sfondo del ragionamento la disposizione pelagiana o l’originario stato di natura molinista, sopra segnalati. Quando lo spirito cristiano non è in azione dal basso e non garantisce fin dall’inizio tutto l’atteggiarsi umano e nell’intenzione e nella consapevolezza e nella coscienziosità, sarebbe chimerico parlare di cristianesimo incarnato. E la stessa democrazia, pur «nata da forti esperienze etiche e religiose» (Scoppola), se staccata dal rapporto religioso, e intesa «come ideale, per così dire neutro, accettabile dalle più diverse posizioni di pensiero», diventa un concetto che, per il Del Noce «deve essere tenuto come il più irrazionale tra i concetti politici», dato che tali posizioni «non potrebbero di fatto imporsi che con la forza» (11).

Chi ha esperienza di vita amministrativa e ha avuto a che fare con la defatigante azione degli iter legislativi e provvedimenti esecutivi, sa che restano lettera morta tutte le buone intenzioni e gli argomenti affrontati in assemblea consigliare, se mancano poi in aula i numeri che permettano di trasformarli in fatti concreti. E’ perciò il senso della concretezza a chiedere al cristiano di arrivare fino agli ingranaggi finali, materiali e formali della politica. Nessun settore umano può essere privato dell’influsso cristiano, perchè il regno di Dio «è simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata» (Lc.13.21). E’ doverosa allora anche l’attenzione ad ogni passaggio, - senza massimalismi né integrismi - sino al conteggio dei numeri, per risultare vincenti alla votazione decisiva.

Ci vuole “un supplemento d’anima” si dice. Ma perché questo supplemento dovrebbe valere solo per le volontà che agiscono come singole e non anche quando si uniscono, per la creazione e il funzionamento di strutture giuridico-politiche? E perché la volontà, non potrebbe ispirarsi al soprannaturale? E perchè l’ispirazione e l’influsso dovrebbero limitarsi alla sola sfera privata e non

anche a quella politica, servendosi delle sue strutture? Perché mai vedere nelle ispirazioni soprannaturali, un'invasione di campo o un intralcio al naturale, quando si sa che dopo il peccato originale, di intatto -a proposito della natura umana- è rimasto ben poco? L'esperienza storica e quotidiana ci mostra una ragione e una volontà non sempre funzionanti. La fede con la spiegazione, ci dice anche -al di là di illusioni e chiacchiere- che esse abbisognano di sostegno continuo e dall'alto. E si può davvero pensare che tale deficienza umana scompaia proprio in quell'ambito umano così arduo e precario com'è quello dell'organizzazione pubblica? Quante volte anche lo Scoppola avrà sentito in Chiesa, quando si cantavano in latino i vesperi della domenica, l'inizio del salmo 127: Nisi Dominus aedificaverit domun in vanum laborant qui aedificant eam, nisi Dominus custodierit civitatem, in vanum vigilat custos!

Scoppola ha pagine belle e convincenti quando invoca moralità, onestà, rettitudine e correttezza in ambito civile e politico e stigmatizza giustamente i cristiani, anche ecclesiastici, quando nella storia mostrarono gravi deficienze o compromissioni. Ma come far ritornare la rettitudine e l'onestà civili? Come far funzionare rettamente le strutture? E' necessario darsi da fare, chieder aiuto, unirsi, collaborare. Ma con chi? Con tutti e a qualsiasi condizione? Se due decidono di tirare un carro, questo non si muove o procede in modo sbilenco se i due che tirano vanno in direzioni opposte o diverse.

Del Noce su Il Sabato del 17.10.87 riporta, chiosandolo, un brano della "Civiltà Cattolica", in cui i gesuiti rinfacciano a certi cattolici di avere una «visione eccessivamente pessimistica del mondo laico moderno, per cui arrivano a metter in dubbio la possibilità di una collaborazione tra credenti e non credenti per l'attuazione di valori umani comuni». Secondo costoro - dicono i gesuiti - «l'attuale secolarismo tenderebbe ad espellere dalla vita sociale ogni valore cristiano e ogni residuo di religiosità che ostacolerebbe la totale immanenza tecnocratica... In questa situazione la collaborazione dei cristiani non sarebbe volta all'attuazione di un progetto "umano", fondato cioè su valori "umani", ma all'attuazione di una società tecnocratica e radicale, totalmente a-religiosa, non nel senso che combatterebbe la religione, ma nel senso che dichiarerebbe

superato e di nessun interesse lo stesso problema religioso. I cristiani quindi collaborerebbero al proprio suicidio. Perciò invece di cercare di collaborare con altri, i cristiani, contando sulle proprie forze e sui propri ideali, dovrebbero agire per l'attuazione di un progetto di 'società umana' o di 'cristianità' qual è possibile realizzare nel mondo moderno» (12). Del Noce, che si riconosce in questa posizione, e che egli scorge pure in Comunione e Liberazione, fa queste precisazioni: «Di collaborazione su "valori comuni" tra cattolici e laici' si può parlare solo nell'orizzonte di quella che è stata giustamente definita "la ragione strumentale" dove gli accordi non suppongono un giudizio morale, oltre la strumentalità della coesistenza... Ma la politica si riduce a questo? – si chiede - O non ha di mira qualcosa che va oltre, la formazione di una coerente personalità umana? Non soltanto l'amministrazione del presente, di ciò che è, ma la preparazione del futuro, di quello che dovrebbe essere?». E conclude: «Di questo "futuro dell'uomo" sembrano assai poco preoccupati i cattolici che agiscono sul piano della politica, e meno che mai coloro che sono persuasi della presenza o della prevalenza, oggi, di "valori morali comuni"». Dunque: «In questa situazione i cattolici si trovano costretti ad una scelta: o la pura abdicazione e l'accettazione della marginalizzazione o la creazione di un'alternativa, che non è la formazione di un partito politico, ma di una cultura che potrà anche vivificare una forza politica» (13). Celiando un po', si potrebbe trovare una sponda a favore di questo "suicidio" nell'invito di Gesù "a perdere la propria vita" dato che "chi la vuole salvare la perderà". Ma c'è quella aggiunta: "per causa mia". Che vieta al cristiano quell'annullarsi che è implicito nella rinuncia alla rivelazione ricevuta. Ma c'è di più. Per il cristiano la Rivelazione non è qualcosa di privato. Le immagini evangeliche della lanterna - da porre sul lucerniere - e del sale - che deve condire la pasta - ci dicono che la Parola di Dio è un'energia in espansione e deve agire in modo tale nella vita dell'individuo che l'immobilità a cui dovesse essere costretta, finirebbe per ripercuotersi negativamente sull'esistenza stessa della persona.

Del Noce commentò il libro di Scoppola, pubblicando su "Il Tempo" di Roma del 23.7.85 l'articolo: "Religione civile e secolarizzazione". Ad esso

Scoppola risponde nella seconda edizione del suo libro, definendo l'intervento di Del Noce «una ampia ed approfondita analisi critica del mio lavoro» (14). Scoppola replica con convinzione e passione, ma non mi pare collocarsi sulla “lunghezza d'onda” di Del Noce. Da qui forse le divergenze che si notano fra i due, oltre che per la diversa angolazione da cui due studiosi affrontano la secolarizzazione. Del Noce si era già espresso, in proposito, in svariati interventi di spessore notevole. Come al Convegno di studio DC di Lucca, nel 1967 con la relazione *La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici*, *Atti, Arti Grafiche Italiane 1967* (15). E poi, due anni più tardi, in un articolo apparso su “*Ethica*”: *Civiltà tecnologica e Cristianesimo* e pubblicato nel 1970 in una raccolta di undici saggi (16). Ci si poteva a quindi aspettare che Scoppola ne parlasse in modo più pertinente. O perlomeno nel successivo intervento *A proposito di secolarizzazione* che egli ebbe occasione di fare al Convegno internazionale tenuto a Roma su Augusto Del Noce nel 1995 (17). Scoppola cita una frase di Del Noce, che è decisiva, ma staccata dal vasto discorso in cui è da collocarsi, non può essere percepita nel suo vero spessore.

Dice che la visione di Del Noce è «un'interpretazione puramente filosofica dei processi di secolarizzazione» e che ciò che il filosofo afferma dipende dalla sua «lettura puramente filosofica della storia contemporanea». In ciò Scoppola dimostra di non aver colto il carattere proprio della filosofia cui Del Noce era approdato, fin dal lontano 1946, criticando la filosofia di Marx. Lo aveva detto nella relazione *La non-filosofia di Marx*, tenuta al Congresso internazionale di Filosofia a Roma (18). Con Marx si è di fronte ad una filosofia che si supera come discorso completamente chiuso. E' ancora filosofia, ma tale da non potersi scrivere in un libro, e che può trovare espressione solo nella realizzazione di una società. Non quindi un discorso isolato dalla pratica, ma che si concretizza nell'azione, trovando la sua prova invece che in concetti e principi teorici (tipo il principio di non-contraddizione), nella realizzazione effettiva dei fatti. Legato alla filosofia di Hegel - basata sul principio di contraddizione - vero scombussolamento rispetto alla concezione della filosofia normale - basata sul principio opposto di non-contraddizione - il marxismo introduceva un assurdo logico nel tessuto sociale, dando origine a quella barbarie che per la sua logica

non razionale il comunismo ha potuto essere definito -ricorda Del Noce - “l’Islam del XX secolo”.

Nella visione delnociana, la priorità ideale nel diffondersi del fenomeno della secolarizzazione, è spiegata con la filosofia marxista, che si è concretizzata nel sociale sotto forma di ateismo. E il comunismo, che si considerava l’affossatore della società borghese, si diffuse incontrastato, finché non trovò in Occidente, a livello materialistico, una critica adeguata nel pensiero dall’empirismo sociologico, una filosofia cioè che faceva suo quel potere distruttivo che fino allora era solo del marxismo. In tale empirismo la riduzione marxista della mente umana a sola espressione individuale e storica, viene estesa allo stesso messianismo comunista. Ed è proprio questa eliminazione, di qualunque valore soprastorico e sopraindividuale, dal ogni pensiero intellettuale, che si trova alla base del secolarismo. Con l’assolutizzare la ragione, previamente ridotta a strumento sperimentale, senza ulteriorità nel trascendente o nel futuro (scientismo e tecnicismo), il secolarismo non può dar valore che al presente e ridurre tutto all’utile immediato, a merce di scambio per il mercato, in cui pensieri, azioni, progetti, non hanno significato e portata che per l’attualità.

Ma senza arrivare a Marx, è di dominio comune che pensiero ed azione nella storia vadano sempre assieme. Anche se non si tratta sempre di pensiero, già formulato o espressamente divulgato, c’è sempre una idealità all’inizio di ogni azione. Idealità è quello che entra in una mentalità, singola o collettiva, presente comunque quando si entra in azione, quando si programma, quando si progetta. Che il singolo individuo non partecipi alla formazione di quel pensiero o non lo propaghi, e che perciò se lo senta “venire alle spalle”, come qualcosa di già pronto, e quindi gli appaia una cosa normale e spontanea, questo non significa che esso non abbia una fonte intellettuale, specie oggi con i tanti e veloci mezzi di comunicazione. Quindi l’affermazione di Scoppola secondo cui tutto è «il frutto spontaneo dello sviluppo economico della trasformazione profonda della società a seguito dei processi di industrializzazione e della simultanea diffusione dei mezzi di comunicazione di massa» (19), non può che trovare consenso, se non fosse per quell’aggettivo ‘spontaneo’. Pur non negando che le strutture economiche, industriali e commerciali, in se stesse abbiano

una loro configurazione che incide sulla modalità dello sviluppo sociale; degli elementi tecnici, cioè, che si impongono e che non dipendono direttamente da una volontà immediata e singola, sarebbe troppo non vedere nessuna razionalità all'origine e a sostegno delle colossali strutture, che si estendono e si complicano ogni giorno di più nel tessuto sociale. Mi pare decisamente ingenuo ritenere che tutto questo avvenga 'spontanea-mente' e che dietro e sotto le multinazionali non ci siano disegni e progetti ben precisi. Ed è la macromentalità, che sta sotto la produzione e il commercio delle multinazionali sempre più globalizzate, che Del Noce evoca quando parla di "primarietà ideale", come base della storia e dell'organizzazione sociale di oggi. Non è quindi una "semplificazione", la sua, ma spiegazione adeguata "dell'intreccio fra cause strutturali e cause culturali" che si attuano in essa.

Il motivo della "unicità" di causa e della sua "filosoficità", il Del Noce lo trova perciò nel diffondersi della non-filosofia marxista rovesciata, che costituisce l'empirismo e il sociologismo presenti nella società opulenta. Una filosofia che, chiusa al soprannaturale, si identifica con l'ateismo, e che perché ateismo si fa solo azione con cui non ha senso discutere, perchè essa basa la sua veridicità non su argomenti teorici ma su risultati pratici, non sulla verità ma sulla violenza.

E' a questo livello che vanno collocati i rapporti di oggi fra cristianesimo e secolarismo, non nel passaggio dalla civiltà rurale a quella industriale, né in uno scontro tra conservatorismo e progressismo oppure tra fascismo e antifascismo o clericalismo e anticlericalismo (20). Fermandosi ad un livello superficiale, si può ben dire che: «i fenomeni della secolarizzazione hanno tutti i caratteri di un fenomeno spontaneo, legato a modi di essere oggettivi» e affermare così che Del Noce «sembra ignorare un fatto che si impone alla più superficiale osservazione» (21). L'analisi di Scoppola non è però da scartare, è anzi preziosa, ma solo se legata al livello più profondo indicato da Del Noce. Ed è solo lì che si percepisce poi la connessione che il pensiero cattolico deve avere con la sua filosofia della storia, senza la quale, essendo illusoria una posizione neutrale, e non si può che scivolare o nella visione storica marxista o in quella laicista.

Del Noce e Comunione e Liberazione

Può sembrare che quello che siamo venuti dicendo, per quanto interessante, abbia poco da fare con il titolo proposto. In realtà v'è la spiegazione di ciò che, pur non programmato né previsto, ha determinato l'incontro tra il Movimento di Giussani e il pensiero di Del Noce, senza che quest'ultimo abbia mai avuto coscienza di aver esercitato su Cl una 'influenza diretta'.

Quando egli analizzò più da vicino Cl, ormai in rapporti più stretti ed organici con Il Movimento, intervenendo al Meeting di Rimini del 1989, dichiarò che Cl «stava svolgendo quel "compito storico" che le altre formazioni di ispirazione cattolica non avevano completamente assolto». Di contestare, cioè, «quella "repubblica delle lettere" che ha ancora il reale dominio delle menti» in Italia. E di affrontare inoltre quello che negli ultimi decenni era «un nuovo avversario del cristianesimo» radicalizzante ulteriormente «l'opera di secolarizzazione, di cristianizzazione, avvenuto in questo secondo dopoguerra», vale a dire la «forma di religione propria della società opulenta e consumistica». Per questo «occorreva una formazione nuova, dotata di una sensibilità particolare capace di comunicare ai giovani» (22).

Nella "lotta" che da tempo svolgeva pressoché solitario, nel campo della cultura filosofica e politica, contestato e snobbato anche nel mondo cattolico, deve essergli stato di gioia grande quell'apparire di giovani battaglieri, che opponendosi al predominio della cultura laicista, proponevano un'alternativa spirituale, ispirata ad un Cristianesimo vivo e propositivo, nettamente lontano dalle forme in cui veniva vissuto dalla maggioranza dell'associazionismo cattolico. Per lui, già ottantenne e dopo anni di battaglie serrate, era l'aprirsi di una nuova giovinezza. In quei giovani vedeva lo stesso suo intransigente rifiuto a quello "inginocchiarsi davanti al mondo" di tanto cristianesimo post-conciliare, e che anche Maritain aveva duramente denunciato, nel 1966, nel suo ultimo libro *Paysan de la Garonne*.

L'incontro avveniva su una concezione di fondo, che investiva tutto l'essere, senza lasciare spazi scoperti di vita singola e sociale. Un impegno che



toccava la cultura e si riversava nella politica. E prima ancora, proclamazione e pratica di vita, come risposta a Dio, in sintonia con la totalità del Suo donarsi, in Cristo. Era fare di Cristo, non un'aggiunta o un complemento allo svariato aprirsi e svolgersi della vita, ma la sorgente, il modello, il motivo, la garanzia, lo scopo di ogni pensiero, azione e prodotto umano.

Il Cristianesimo, ricordava don Giussani non è una dottrina, o una legge, o un rito- dove è tanta la parte svolta dall'uomo, ma un avvenimento, un evento, che si para davanti, imprevisto e imprevedibile, per cui l'uomo si ritrova inizialmente passivo. E' un fatto che richiede accettazione e accoglienza, per quello che è, così com'è. Ne devi prendere atto, perchè ti interpella. Di fronte ad esso non puoi estraniarti, devi prendere posizione.

Del Noce nella sua analisi della filosofia, arriva a qualcosa di analogo. Egli critica la conclusione della linea laica della filosofia moderna, che per lui avviene coerentemente nell'attualismo di Gentile, e le contrappone la filosofia di San Tommaso, nell'interpretazione di Etienne Gilson, dove vede la conclusione della linea religiosa pur presente nella filosofia moderna, quella "da Cartesio a Rosmini". In tale tomismo è la realtà oggettiva, il "dato" - come presupposto primo del filosofare - che viene ripristinato, vale a dire si riconosce quella passività - negata risolutamente dall'idealismo - in cui inizialmente si trova l'uomo quando conosce (23). Abbiamo lo stesso posizionarsi di fronte al reale: in Del Noce, di fronte al "dato", perchè il pensiero sia valido, in Giussani, di fronte a "l'avvenimento" perchè la vita cristiana sia autentica. Non potevano allora che incontrarsi e sostenersi.

Per Del Noce gli stilemi e le categorie filosofiche della filosofia moderna hanno la loro origine e il loro significato nella problematica teologica del '600. Sfata così la tanto sbandierata autonomia della filosofia moderna rispetto alla teologia scolastica (24). Una filosofia - dice Del Noce - non può sorgere che prendendo posizione di fronte alla religione. In particolare con una presa di posizione nei riguardi della condizione originaria dell'uomo, accettando o respingendo lo status naturae lapsae rivelatoci dalla Scrittura. Sia l'una che l'altra posizione vendono prese con un atto di fede. Si sceglie davanti ad un fatto - il peccato di origine - di cui non si possono aver prove. E' la fede quindi che

decide, non la ragione. Anche per il laicista. Una scelta la fa anche lui, una scelta che si distingue dall'altra, solo perché è contro Dio e non a Suo favore. La differenza sta solo in questo: che chi crede ammette la scelta, l'ateo invece cerca di nasconderla.

Riguardo alla realtà politica Giussani e Del Noce sono uniti nel rivendicarne la dimensione religiosa, e Del Noce lo rivela espressamente (25). Giussani, basa il suo convincimento partendo dai testi sacri, specie dalla Lettera agli Efesini, dove è espressa la posizione prioritaria e originaria della Chiesa nei confronti di tutta la realtà; la Chiesa è vista da Dio prima della società e addirittura prima della creazione. Le quali sono modellate tenendo presente proprio la Chiesa, il Corpo totale di Cristo, e non altro. La Comunità cristiana non è perciò una realtà che si aggiunge ad un'altra già fatta o presupposta; è al contrario il modello, lo stampo, a cui si struttura la creazione e su cui si devono conformare società e Stato, se vogliono essere qualcosa di reale e di genuino. Su questo aspetto fondamentale e fondante della realtà totale si insiste poco o si glissa come su cosa risaputa o implicita, ma senza trarre tutte le conseguenze teorico-pratiche per la vita cristiana individuale e comunitaria. Ne sviscerò invece tutta la portata il grande esegeta evangelico, che si fece cattolico seguendo il metodo protestante della sola Scriptura, Heinrich Schlier. Lo fece nel 1949 con il saggio: *La Chiesa secondo l'Epistola agli Efesini* (26). E al Paolo degli Efesini Giussani lega poi, strettamente il Giovanni del prologo: "E il Verbo si è fatto carne", a dire che nella realizzazione storica della Comunità cristiana, la presenza di Cristo non può essere aggiuntiva, sibbene costitutiva, originaria, permanente. Del Noce da posizioni filosofiche e storiche, sottolinea che solo se basata su una visione religiosa, la dimensione laica evita di sconfinare nel laicismo, - con la conseguenza di un'impossibilità (e non solo incapacità) della politica a frenare la strafottenza dell'economia, il saccheggio delle risorse, lo scempio dell'ambiente, la deregulation della biotecnologia, il dilagare sfacciato del libertinismo. Al cui proposito appare strano che Scoppola nel suo libro non prenda in considerazione la macroscopica diffusione della pornografia, che invade massicciamente costumi, arte e spettacoli -a meno che tale lacuna non sia

inclusa in quella che egli confessa a proposito “del mondo femminile” (27). Per Del Noce il libertinismo intellettuale e morale oggi dilaganti costituiscono un elemento basilare del secolarismo, in quanto sgretolando le resistenze interiori dell’individuo, ottundendone l’intelletto e debosciandone la volontà, riducono le persone a facile preda dell’imperante consumismo (28).

L’ incomprendimento verso Del Noce può essere anche capita per la complessità che la sua ricerca presenta e che non è possibile seguire da tutti con facilità e competenza (per questo può facilmente essere snobbata ed isolata -cosa diversa dall’essere contraddetta) (29). Ma la contrapposizione e la lotta, anche a livello ecclesiastico, nei riguardi di CI, sorprende non poco, in considerazione anche dell’approvazione e del sostegno pubblico e ufficiale da parte dei Papi. Cominciando da Paolo VI, «che con tutta la buona fede aveva visto favorevolmente una certa evoluzione della Chiesa... ad un certo punto, si è dovuto accorgere del disastro cui la dinamica delle cose - pur approvate - portava... Il culmine della sua disillusione si ha con il Referendum sul divorzio, in Italia nel ’74, quando proprio i dirigenti dell’Azione Cattolica e la Fuci, che egli aveva amato e protetto, gli volsero le spalle... Per la domenica delle Palme di quell’anno egli chiamò i giovani di tutti i gruppi cattolici di Roma... Chiamò tutti. Si trovò da solo coi 17mila di CI» (30). In quella occasione, al termine della Messa il papa mandò a chiamare don Giussani, il quale racconta: «Comparvi davanti a lui proprio sulla porta della chiesa. Mi sono inginocchiato, ero così confuso... Ricordo con precisione solo queste parole: Coraggio, questa è la strada giusta: vada avanti così» (31). Paolo VI rimosse invece ‘dalla cura dell’Azione cattolica l’intimo amico mons. Franco Costa, che aveva determinato il corso dell’associazionismo cattolico negli ultimi anni’; quel Costa che in precedenza gli aveva inutilmente «chiesto di sopprimere Gioventù Studentesca (come si chiamava allora l’esperienza di CI» (32). E dopo il papa Paolo VI, Giovanni Paolo II. Il quale concede il riconoscimento canonico allo stile ciellino, e si fa rappresentare a Milano alle esequie di Giussani dal card. Ratzinger, che nell’elogio funebre parla a braccio, tanto era la consonanza con il pensiero del fondatore di CI, come l’aveva già dimostrato presentando alcune pubblicazioni

che ne raccoglievano gli scritti.

L'opposizione attorno a CL era diffusa e generale, e costituiva il segno di uno sbandamento profondo all'interno della Chiesa. Uno sbandamento che i protagonisti non volevano riconoscere, e di cui forse non avevano piena coscienza; come sostiene Del Noce, che ne vede l'origine non già in deviazioni esegetiche o dogmatiche, ma essenzialmente in una subordinazione a tesi marxiste e laiciste sul corso della storia contemporanea - l'elevazione a male assoluto del fascismo e il metro interpretativo collocato nella dialettica progressismo/repressione - (33). Di ciò parla anche il card. Ratzinger, quando ricordando il 1968, afferma: «Il mondo futuro migliore divenne improvvisamente l'unico oggetto di fede. O meglio: non esisteva più alcun "oggetto di fede", bensì solo la proiezione di una speranza, la quale a sua volta significava azione. Anche i cristiani cessarono di parlare di redenzione mediante la croce, della resurrezione di Gesù Cristo e della nostra speranza della vita eterna. Anch'essi parlavano ormai quasi solo della nuova società, della civiltà migliore che doveva nascere. L'utopia era diventato l'unico dogma che ispirava pensiero e azione» (34).

E se si arriva a contraddire così apertamente e pubblicamente i rappresentanti centrali della Chiesa, non c'è che da meravigliarsi allora che chi, come CL, si propone di sottostare fedelmente ai pronunciamenti dell'autorità della Chiesa, potesse godere giorni tranquilli. E quei giorni non erano tranquilli nemmeno per la Chiesa stessa, se in una conversazione con Guitton, nel 1977, Paolo VI giunse a dire: «C'è un grande turbamento in questo momento nel mondo della Chiesa, e ciò che è in questione è la fede... Capita che escano dei libri in cui la fede è in ritirata su punti importanti, che gli episcopati tacciano, che non si trovino strani questi libri... Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non-cattolico...» (35). In altra occasione parlò addirittura del «fumo di Satana entrato nel tempio di Dio», di cui, fra il risentimento di tanti teologi, ricordava la realtà personale e non solo come metafora del generale "male" sociale.

I contrasti all'interno della Chiesa Italiana, si determinarono anche a

proposito del Movimento di Giussani, (36) e per una adeguata valutazione, occorre rifarsi alla forma mentis originatasi con lo Humanisme intégral di Jacques Maritain, specie riguardo ai due piani spirituali (naturale e soprannaturale), da lui proposti. Ad essi si richiama lo Scoppola - «la maritainiana distinzione dei piani è la necessaria premessa del superamento di una posizione di parte della Chiesa» (37) - e su di essi tanto insisteva Giuseppe Lazzati. Differenza di piani, il cui rapporto, per Del Noce, non era stato per niente interpretato nel senso inteso dal pensatore francese (38). A punto che questi, al vedere la piega che tanto post-concilio prendeva, servendosi anche del suo nome, reagì drasticamente con il libro Paysan de la Garonne. L'azione di Giussani era proprio contro tale distinzione-separazione di piani nella vita spirituale. E su questa il card. Giacomo Biffi, che visse la temperie di quegli anni, ebbe a dire - riferendosi in particolare alla posizione di rettore dell'Università Cattolica di Milano - che essa era decisamente “datata” e “superata” (39).

Si può comprendere il disappunto che si prova quando qualcuno viene a scompaginare un'esistenza o un lavoro, che magari si fa già fatica a portare avanti. Il parroco può essere capito. Specie se i disturbatori sono giovani, e perciò spesso privi della delicatezza e della prudenza necessarie.

Ma in cristiani che non hanno tali incombenze, o in associazioni che si dedicano alla perfezione e all'apostolato, il prendersela così tanto con giovani che in ogni settore della vita si sforzano di vivere a fondo il Cristianesimo, e di farlo con entusiasmo e senza complessi, sopportando scontri ed attacchi anche fisici da parte degli avversari della fede, lascia davvero perplessi. Che al fondo ci sia un'inconfessata 'pigrizia', una stanca difesa del “quieto vivere”, un conformismo che rifugge dagli sforzi, un procedere freddo e sfiduciato nei riguardi dell'ideale infinito che il cristiano ha davanti? Le stesse domande, ma riferite ai vescovi italiani, se le fa anche il card. Giacomo Biffi, che anche in questa occasione non smentisce la sua arguzia sorridente e pungente(40).

Abbiamo visto come è stato giudicato il servo neghittoso che sotterra il soldo invece di darsi da fare, e come Cristo rimbrotta quelli che non si espongono apertamente per lui: “Chi si vergognerà di me e delle mie parole

(davanti agli uomini) di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo (sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio), quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli" (Lc.9.26/12.9). E l'impegno "totale" proposto dai ciellini non si ispira forse a chi nel Vangelo, una volta intravista la pietra preziosa, non guarda in faccia nessuno e si dà anima e cuore a accappararsela? E se non si è così, non si rischia forse di essere raggiunti dal terribile rigetto che lo Spirito ha formulato nei riguardi della comunità tiepida di Laodicea (Ap.3)?

Bibliografia

- (1) Soggi-Fontolan: *1974-1987. Tredici anni della nostra storia* – n. 13 de "Il Sabato" 26. 3.88, (supplemento).
- (2) A. Del Noce, *Scritti politici*, a cura di Dell'era, Rubbettino, 2001, p. 536.
- (3) G. Lami, *Introduzione ad Augusto Del Noce*, Pellicani, Roma 2000, pp. 19-37.
- (4) A. Del Noce, *La potenza ideologica del marxismo e la possibilità di successo del comunismo in Italia per via democratica* in id., *I cattolici e il progressismo*, Leonardo, Milano 1994, p. 45.
- (5) P. Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, 2°ed., Studium, Roma 1986, p. 228.
- (6) Ibid., p.200.
- (7) A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981.
- (8) A. Del Noce, *Cristianità o precipizio*, in "Il Sabato" 26.7.86, ora Id., *Cristianità e laicità* Giuffrè, Milano 1998, p.95.
- (9) P. Scoppola, cit., p. 247.
- (10) Ibid., p. 233.
- (11) A. Del Noce, *Teismo e ateismo politici* (1962), in id., *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964, 4° ed, 2000, p. 522.
- (12) A. Del Noce, *I padroni del futuro elargiscono valori*, in id., *Cristianità e Laicità*, cit., p.143.
- (13) Ibid., pp.144-146.
- (14) P. Scoppola, cit.,p.231.
- (15) A. Del Noce, *I cattolici e il progressismo* cit., p.119-146.
- (16) A. Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970, p. 77-97.
- (17) AA.VV, *Essenze filosofiche e attualità storica*, Atti, ed. Spes, Roma 2000, vol.I, pp. 81.87.
- (18) A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, cit., pp. 213-266.
- (19) P. Scoppola, cit., p. 231.
- (20) A. Del Noce, *La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici* in id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 119-123.
- (21) P. Scoppola, cit., p. 231-32; cfr. anche G.F. Lami, *Breve storia dell'incontro con*

Comunione e liberazione, in *Ibid.*, *Introduzione a A. Del Noce*, cit., p. 189-219, dove il lettore trova davanti ad un Del Noce vivo e battagliero, la cui profondità di pensiero finisce per accostarsi al Movimento di Giussani, in un intreccio di problemi, influenze e personaggi, i cui risvolti però non è sempre possibile seguire, in tutta la portata e lo spessore, a meno di non averli vissuti, come appunto il Lami, personalmente.

(22) A. Del Noce, *Occorreva una nuova sensibilità. Ed ecco il Movimento di CL*, in “*Litterae Comuniois*”, 1990/2, p.6.

(23) A. Del Noce, *La riscoperta del tomismo in Etienne Gilson e il suo significato presente*, in AA.VV. *Studi di filosofia in onore di Gustavo Bontadini*, “*Vita e Pensiero*”, Milano 1975, p. 454-474. Ora anche in *Id.*, *Pensiero della Chiesa e filosofia contemporanea*, a cura di Santorsola, Studium, Roma 2006, p. 31-58. Cfr. Luigi Giussani, *In cammino*, allegato a “*Il Sabato*”, n.14,1992, ora in *Id.*, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, EDIT, Roma 1993, p. 475-502.

(24) A. Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna*, Il Mulino, Bologna1965.

(25) A. Del Noce, *Ascoltiamo quell'uomo*, in “*Il Sabato*”, 14.2.87, ora in *id.*, *Cristianità e Laicità*, cit., p. 117-121, in cui il filosofo si dichiara “completamente d'accordo” con Giussani, intervenuto ad Assago all'Assemblea della DC lombarda il 6.2.87: vedi *Il senso religioso, le opere, il potere*, allegato a “*Il Sabato*”, n. 22, 1987 ora in *Id.*, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 113-118.

(26) H. Schlier, *Il tempo della Chiesa*, Il Mulino, Bologna1965, p. 255-297.

(27) P. Scoppola, cit., p. 228.

(28) A. Del Noce, *L'eroticismo alla conquista della società* in AA.VV, *Via libera alla pornografia?*, Vallecchi, Firenze 1970, p. 9-48 e *Id.*, *Interpretazione filosofica del surrealismo*, Conferenza alla Fondazione Cini 8.9.64, pubblicata in “*Rivista di Estetica*”, 1965, p. 22-56, ora anche in *Id.*, *I filosofi dell'esistenza e della libertà*, Giuffrè, Milano 1992, p. 301-331.

(29) Un tentativo per facilitare l'approccio al pensiero di A. Del Noce è stato fatto nel 2006 dal 1° dei *Quaderni del Centro Culturale Augusto Del Noce*, Pordenone 2006, con un contributo di Matteo Candido, *Sfogliando Del Noce, e altri scritti*, pp.9-55.

(30) L. Giussani, I volti segreti di Pietro, intervista a R. Farina, “*Il Sabato*”, n° 32/33 1988, ora in *id.*, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 70.75.

(31) *Ibid.*, p.71.

(32) *Ibid.*, p.73.

(33) A. Del Noce, *Fascismo e antifascismo*, Leonardo, Milano 1995.

(34) L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, cit., p. 9.

(35) *Ibidem*, p. 72-73.

(36) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol. II, Edizioni Paoline, Milano 2003, pp.287-316.

(37) P. Scoppola, cit., p. 242.

(38) A. Del Noce, *Unità del pensiero di Jacques Maritain*, in “*Europa*” del 30.4.73; *Id.*, *Maritain messo in congedo?* in “*Il Tempo*” 8.1.87; *Id.*, *Il Maritain di G.B. Montini*, (già apparso in *L'Osservatore Romano* 20.8.78, come *La scelta di un maestro*): ora tutti in *Id.*, *Pensiero della Chiesa e filosofia contemporanea*, cit., rispettivamente pp. 91-102 e 103-107 e 109-113.

(39) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol.I, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 101-102 (nota 53): «Noi siamo cresciuti in una scuola teologica che era tutta fondata sull'idea dell'unità del disegno di Dio. In questo convenivano sia mons. Figini, sia Carlo Colombo

sia Giovanni Colombo... Per noi questa distinzione dei due piani, piano naturale e piano soprannaturale era molto datata ed era teologia ormai superata... Invece è capitato che molti dopo il concilio sono andati avanti ad essere discepoli di Maritain, dimenticando che ormai non c'era più quel mondo ecclesiastico che c'era prima e c'era esattamente il contrario da dire. Questo secondo me, è il limite di Lazzati».

(40) M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, vol.III. Edizioni Paoline, Milano 2006, p. 184.



